

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

137^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 2 GIUGNO 1977

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente CARRARO,
indi del vice presidente VALORI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

« Norme interpretative e modificative della legge 20 dicembre 1974, n. 684, sulla ri-strutturazione dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale » (679):

BASADONNA (DN-CD) Pag. 6002
CROLLALANZA (Misto-MSI-DN) 6008
FEDERICI (PCI) 6012
FOSSA (PSI) 6004

Discussione e approvazione:

« Modifiche alla legge 26 luglio 1973, n. 438, concernente: Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo "Biennale di Venezia" » (644),

d'iniziativa dei deputati Picchioni ed altri; Mariotti ed altri; De Michelis ed altri (*Approvato dalla 8^a Commissione permanente della Camera dei deputati*):

GUTTUSO (PCI)	Pag. 5988
LONGO (DC)	5983
NENCIONI (DN-CD)	5986
PEDINI, ministro dei beni culturali e ambientali	5999
ROMANÒ (Sin. Ind.)	5987
SARTI (DC)	5991
* ZITO (PSI), relatore	5995

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente CARRARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Onorevoli colleghi, piace constatare — per la comune riflessione — che, quale contributo alla ripresa economica, questo giorno anniversario della scelta repubblicana da quest'anno è diventato lavorativo, essendosi trasferita la festività nazionale alla prossima domenica.

Si dia lettura del processo verbale.

P A C I N I , segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge:

« **Modifiche alla legge 26 luglio 1973, n. 438, concernente: Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo "Biennale di Venezia" » (644), d'iniziativa dei deputati Picchioni ed altri; Mariotti ed altri; De Michelis ed altri (Approvato dalla 8^a Commissione permanente della Camera dei deputati)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Modifiche alla legge 26 luglio 1973, n. 438, concernente: Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo "Biennale di Venezia" », d'iniziativa dei deputati Picchioni, Tantalo, Bianco, Giordano, Boldrin, Zucconi, Santuz, Fusaro, Roccelli; Mariotti, Di Giesi, Bandiera, Moro Dino; De Michelis, Pellicani, Arfè, Bartocci, Cacciari, Raicich, Tessari Alessandro, Tiraboschi, Villari, già approvato dalla 8^a Commissione permanente della Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Longo. Ne ha facoltà.

L O N G O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, a distanza di quasi quattro anni dall'approvazione del nuovo statuto della Biennale di Venezia il Senato riprende in mano quel testo per integrarlo e per apportare le modifiche che questa breve e tormentata esperienza ha suggerito. Il dibattito in quest'Aula avviene mentre non sono ancora sopite aspre polemiche che hanno messo in discussione non solo talune iniziative ma l'esistenza della stessa istituzione: eppure, si tratta di un ente che ambienti qualificati di tutto il mondo apprezzano e ci invidiano.

Alla fine delle manifestazioni del 1976 il comitato internazionale dei musei, massimo organo rappresentativo dei musei d'arte moderna di tutto il mondo, così si esprimeva: « Questa manifestazione — la Biennale — unica nel campo dell'arte e del pensiero contemporaneo, assicura non soltanto il prestigio dell'Italia nel mondo attuale ma la perennità di un'iniziativa che ha permesso ai maggiori artisti di essere conosciuti in tutto il mondo da quasi un secolo a questa parte »; giudizi, come si vede, netti ma che risultano ancor più significativi se si considera che provengono da operatori culturali, storici dell'arte, da addetti ai lavori insomma, che non ignorano le vicissitudini della Biennale, le sue realizzazioni, le polemiche che essa ha suscitato, le critiche cui è stata sottoposta, gli errori da essa compiuti.

Errori sono stati compiuti, a mio giudizio, soprattutto nei primi due anni dall'approvazione del nuovo statuto, forse per le inevitabili difficoltà del primo avvio, per l'esperata volontà di una rottura col passato giunta perfino all'iconoclastico rifiuto del-

l'utilizzo delle sedi della mostra del cinema e dei Giardini, per l'eccessiva e pressoché esclusiva caratterizzazione politica delle manifestazioni, per una abbondante dose di demagogia che ha portato alla sua fruizione un'élite di segno contrario a quella del passato. Accanto a questi iniziali errori non si possono però non registrare i fatti positivi: la nuova Biennale, nella sua prima sortita internazionale nel settore delle arti visive, con una serie di mostre realizzate nel 1976 ai Giardini, a San Marco, a San Giorgio, alla Giudecca, alle Zattere e a Ca' Pesaro, ha registrato più di 700.000 presenze superando in assoluto i traguardi raggiunti in passato. Nè va sotaciuto il fatto che essa sia stata visitata da 1.600 giornalisti italiani e stranieri ed abbia suscitato oltre 7.000 articoli e note informative. Questo ritorno in qualche misura al passato, o per meglio dire alla città, alla sua venezianità ed internazionalità, ne ha risollevato le fortune.

Venezianità e internazionalità: due termini che non sono antitetici, ma che al contrario si compenetrano a vicenda, se è vero che Venezia appartiene idealmente al mondo intero. A chiusura di un memorabile convegno internazionale sul problema di Venezia, indetto dal comune nel 1962, Diego Valeri così si esprimeva: « L'Aretino, in una lettera famosa del suo "Sior compare Tiziano", disse una volta che Venezia è fatta di materia artificiata, cioè di sostanza magica. Io direi — aggiungeva il Valeri — più volentieri che essa è fatta di materia poetica ». In questa venezianità va vista la Biennale; essa non è un corpo estraneo a Venezia, ma rappresenta un'attività congeniale alla natura, alla storia, alla caratteristica, vorrei dire all'animo di Venezia. Lo stesso beneficio che deriva all'economia della città ha una sua impronta particolare perché proviene da un flusso turistico singolare, di un turismo qualificato, non banale, attento, turismo che diviene cultura insomma.

La Biennale quindi è tra le organizzazioni internazionali che registrano successi, sottolineati anche in autorevoli documenti di fonte straniera, che attestano come essa abbia mostrato con evidenza nel 1976 di vivere un momento di vero benessere. Sì, è vero, ci

sono state le voci contrarie; si sono scatenate le polemiche che hanno teso a sollevare dubbi e a far nascere sospetti. Ma quando mai la Biennale nella sua lunga e prestigiosa storia non ha sollevato polemiche? Proprio per il « nuovo » che ha portato nel campo delle arti figurative, e non solo in quello, la Biennale è stata sempre segno di contraddizione, momento di rottura tra le mode correnti, intuizione del nuovo che difficilmente trova accoglienza tra i contemporanei. Le storie e le cronistorie delle Biennali, anche se non molto numerose, sono là a dire che la vicenda di questa istituzione è stata accompagnata, dal lontano 1895 ad oggi, da una serie ininterrotta di acese battaglie tra artisti e critici, una fonte inesauribile di polemiche che hanno coinvolto l'opinione pubblica, il Parlamento, i consigli comunali, talvolta anche le autorità religiose.

Già la prima Biennale ha avuto nella stessa Venezia un suo controaltare, una specie di antibiennale. Anche in seguito, gli artisti non compresi nelle liste degli invitati davano filo da torcere ai responsabili di allora inondando la città di manifesti che reclamizzavano la « mostra degli artisti rifiutati dalla Biennale ». La stessa amministrazione comunale che aveva inventato la Biennale nominava i responsabili, finanziava le sue iniziative, creava ai Cà Pesaro, in concomitanza con l'esposizione ai Giardini, una rassegna periodica in polemica costante con le scelte della Biennale

La più autorevole rivista della borghesia intellettuale del passato, « La nuova antologia », all'epoca della prima Biennale, annotava che « il pubblico dinanzi ad alcuni quadri di un'apparenza molto singolare, era preso da stupore, domandandosi come mai la direzione della mostra avesse potuto accettarli ». In realtà la Biennale ha avuto un significato ben diverso da quello rappresentato dalle dispute, dalle discussioni e dalle lotte che l'hanno accompagnata per tanti anni. L'immagine che critici e storici ci restituiscono della Biennale è quella di una istituzione culturale internazionale che, nella costante e talvolta tormentata ricerca artistica, ha lasciato un segno profondo in venti lustri di storia europea e mondiale,

per arrivare, alla soglia degli anni '80, alle nuove proposte nel campo della grafica, dell'architettura, della fotografia, del cinema, del teatro e della musica.

Si tratta di un nuovo ruolo definito nella legge 26 luglio 1973, n. 438, cioè quello di « promuovere attività permanenti e di organizzare manifestazioni internazionali inerenti alla documentazione, la conoscenza, la critica, la ricerca e la sperimentazione nel campo delle arti ».

Ma se già nel 1972 vennero spesi un miliardo e 800 milioni, era evidente che, sia per la svalutazione monetaria, sia per i nuovi compiti che la legge del 1973 le assegnava, i fondi messi a disposizione non potevano essere sufficienti.

Nel 1976 il problema del rifinanziamento non venne risolto e si provvide provvisoriamente con l'erogazione di un contributo aggiuntivo di 1.500 milioni di lire. Detto rifinanziamento è consentito dal disegno di legge al nostro esame che prevede, peraltro, alcune modifiche allo statuto, tese ad ottenerne un miglior funzionamento dell'ente.

Molto opportuna mi sembra la sostituzione dell'articolo 10 della legge n. 438 con l'articolo 1 del presente disegno di legge. Forse è stato per una svista del legislatore che nella legge del 1973 si è previsto un invito diretto e personale del consiglio direttivo agli autori. Era infatti inevitabile che tale forma di invito avrebbe cozzato contro il dato di fatto della proprietà dei vari padiglioni dei singoli Stati, i quali avrebbero rivendicato il diritto di intervento sulla scelta degli artisti ospitati in casa propria. Così, infatti, è stato, e penso che l'articolo 1 rappresenti un onorevole compromesso che può ovviare a questo inconveniente.

Frutto certamente di questi primi tre anni di esperienza sono le opportune modifiche apportate al vecchio articolato con l'articolo 2 del presente disegno di legge. Mi riferisco in particolare all'istituzione di un comitato esecutivo che renderà certamente più agile e spedita la gestione dell'ente ed alla previsione della validità delle sedute del consiglio direttivo, in seconda convocazione, con la presenza non dei due terzi, di

sempre difficile realizzazione, ma della maggioranza dei componenti.

Considero parimenti opportuna la prescrizione che una quota parte del bilancio annuale sia destinata all'attività permanente e alle iniziative per il decentramento. Conseguentemente mi pare sia da ritenere congruo l'aumento del contributo annuale a lire 3 miliardi previsto dall'articolo 6. Va ricordato, infatti, che la Biennale dispone per ora di 42 dipendenti in pianta stabile e di altrettanto personale avventizio. Basti solo pensare che una delle attività permanenti, l'archivio storico delle arti contemporanee, per il suo funzionamento (direzione, ricerca, schedatura del materiale, distribuzione) ha bisogno di almeno 21 persone. L'ordine di grandezza della spesa per il funzionamento degli altri settori, della tradizionale sede dei Giardini per ogni tornata biennale e degli altri servizi è facilmente intuibile.

Ritengo, quindi, che il contributo annuale complessivo di 3 miliardi di lire trovi piena giustificazione.

A questo riconoscimento del Parlamento, se, come mi auguro, anche il Senato darà il suo voto favorevole, corrisponderà — nè sono certo — l'impegno del presidente e del consiglio direttivo ad attuare un programma che sia all'altezza del prestigio e della fama che la Biennale ancora gode nel mondo.

Con tutta franchezza dirò che ho considerato e considero eccessivamente prudente, comunque diverso dal passato, anche se molto responsabile, l'atteggiamento del presidente della Biennale di non assumere alcun impegno programmatico per il futuro finché questo disegno di legge non sia definitivamente approvato.

Certo, sarebbe fuor di luogo ed irrispettoso dell'autonomia dell'ente condizionare la concessione del contributo all'esecuzione di un determinato programma. Spetta, semmai, alla presidenza mantenere gli impegni morali che si è assunta con l'opinione pubblica nazionale ed internazionale. Mi riferisco in particolare all'idea annunciata della rassegna sul dissenso nei paesi dell'Est europeo a proposito della quale, senza entrare nella polemica che del resto ho svolto in altra sede, mi basterà dire con Vittorio Stra-

da che « se la Biennale nelle sue ultime edizioni si era rinnovata, stabilendo un rapporto tra documentazione artistica ed intervento politico, era coerente ed inevitabile che affrontasse anche il tema del dissenso nei paesi dell'Est europeo ». Aggiungerò che solo in questo, anche per l'anno in corso, non può e non deve esaurirsi l'attività della Biennale.

Se, come mi auguro, anche il Senato darà voto favorevole al disegno di legge n. 644, la Biennale avrà i mezzi finanziari e quindi la possibilità di dare attuazione ad un programma che non deluda le grandi attese dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale e, se mi consentite, anche della città di Venezia. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ci troviamo ancora di fronte ad un disegno di legge che dal punto di vista formale propone delle modifiche dello statuto. Sono dell'opinione del relatore nel dire che, a parte una modifica sostanziale dovuta alla funzionalità del comitato direttivo, le altre sono del tutto marginali. Che cosa è allora che praticamente ci vede riuniti questa mattina di fronte a questo importante tema della Biennale di Venezia? Il tema è importante sotto vari profili, e dico subito che abbiamo combattuto e continueremo a combattere una determinata attività che prende spunto dalla cosiddetta Biennale di Venezia per obiettivi di carattere finanziario, di clientela, che non hanno nulla a che vedere né con la promozione della cultura, che era la tradizionale funzione di questo ente, né con il turismo internazionale, apportatore di valuta estera per quel tanto di flussi valutari che interessano la nostra situazione economica sempre più disastrata.

Questo disegno di legge propone modifiche alla famosa legge 26 luglio 1973, n. 438; dico famosa perché è stata preceduta e seguita in Parlamento da polemiche anche roventi che hanno avuto poi la loro espressione concreta nello stentato funzionamento di

questo istituto. Parlo di stentato funzionamento perchè la Biennale di Venezia, dopo gli incidenti precedenti e susseguenti al 1973, incidenti anche di carattere morale per un malinteso senso di libertà di espressione e di organizzazione, si è tradotta praticamente in una serie disarticolata di manifestazioni che non rispondono né hanno risposto ad una linea strategica che avesse quella funzione di cui ho parlato prima, cioè la promozione della cultura. Poi ci sono state prese di posizioni dirette essenzialmente non tanto ai contenuti (si è parlato molto di dedicare al « dissenso » l'attività della Biennale), ma soprattutto c'è stata una presa di posizione del presidente della Biennale di Venezia (socialista) dovuta al finanziamento, quindi il ricatto dei 3 miliardi che oggi tranquillamente il Senato dovrebbe dare.

Se togliamo i *laudatores* della Biennale di Venezia, che rispondono praticamente ad un'artificiosa valutazione, ad una vecchia, bolsa retorica, tutti possiamo vedere che la Biennale è ridotta praticamente ad uno straccio, ad un colabrodo, e lo dico con la coscienza di affermare una cosa che è sentita soprattutto da coloro che vivono a Venezia, per Venezia, ed hanno una cultura che si approfondisce nel solco del significato di questa magnifica città (ecco la retorica che tenta di rientrare dalla finestra dopo che l'ho cacciata dalla porta), tutti coloro cioè che sentono e vivono in questo clima e che desidererebbero, come desideriamo noi tutti cittadini italiani, che veramente sotto il profilo della diffusione, della produzione della cultura in questo momento molto importante Venezia sia un faro di attrazione di turisti di tutto il mondo, cosa che non è di secondaria importanza, anzi è di primaria importanza: il richiamo delle correnti culturali di tutto il mondo. Ora io sono d'opinione che siamo di fronte ad un ricatto avente per obiettivo il cospicuo finanziamento di attività che sono rilasciate, proprio dalla modifica dello statuto che viene proposto, alla competenza e alla disponibilità di un comitato che non è chiaro nei suoi contenuti e a cui diamo anche la possibilità di essere molto più disinvolto

nella sua composizione; attraverso queste modifiche dello statuto noi dobbiamo dare 3 miliardi che praticamente siano una piattaforma finanziaria per esperimenti di carattere politico senza nessuna garanzia, senza che il Parlamento abbia discusso minimamente sui contenuti di questa manifestazione.

Ho letto con molta attenzione la relazione, ma l'unica cosa che non posso condividere è quella affermazione in base alla quale la questione dell'opportunità di modifiche istituzionali del finanziamento e dei contenuti e della famosa crisi di cui si parla sia un fatto che non è di competenza, anzi — *vade retro!* — del Parlamento. No, onorevoli colleghi noi siamo contrari a questo disegno di legge perché ha un contenuto economico di grande dimensione e come contropartita non ha un contenuto di carattere culturale perchè noi viviamo completamente al buio, affermando anche che tutto è di competenza di questo comitato direttivo che praticamente risponde ad una lottizzazione di carattere politico senza alcuna garanzia sulla serietà delle manifestazioni, senza alcuna garanzia che questa manifestazione, così costosa per quanto concerne il bilancio dello Stato, sia in armonia con l'interesse non solo della città di Venezia ma dell'intera comunità nazionale e che le correnti culturali vengano da tutto il mondo non solo a godere per la più intima conoscenza della città ma a nutrirsi spiritualmente dell'arte e del respiro storico che Venezia esprime. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Romanò. Ne ha facoltà.

R O M A N Ò . Signor Presidente, farò solo due brevi riflessioni. Ci sono in questo provvedimento due aspetti da considerare: il primo riguarda alcune norme di comportamento degli organi direttivi della Biennale che ne correggono altre contenute nella legge di riforma di quattro anni fa. Queste innovazioni tendono ad attribuire il processo di formazione delle decisioni ad un organo esecutivo ristretto, sottraendolo in parte

al consiglio direttivo che è un organo molto largo e che si è rivelato nel corso di questi quattro anni una sede troppo ampia e per struttura profondamente conflittuale. Ora, questa correzione va nel senso di una maggiore razionalità di funzionamento e quindi mi trova consenziente. Però bisogna anche aggiungere che è una razionalità solo parzialmente riacquistata, partendo da una chiara irrazionalità precedente di cui si poteva a mio avviso già allora prevedere gli inconvenienti e che quindi si poteva evitare.

Vale la pena qui, credo, di fare una piccola divagazione generale. Penso che anche questo provvedimento non eviti il rischio di voler regolamentare in modo cogente una attività per definizione libera ed imprevedibile come è l'attività di creazione culturale. Questo è un discorso che si può ulteriormente allargare, volendo. Non mi ricordo quale nostro collega diceva l'altro giorno che una caratteristica delle nostre leggi è quella di somigliare a veri e propri regolamenti. Non sono un giurista e ripeto questa riflessione così come l'ho ascoltata. Ma mi pare che questo nasconde una sfiducia profonda in coloro che devono rispettare le leggi e applicarle nei loro comportamenti quotidiani. Ora, in un caso come quello della Biennale, trattandosi di una istituzione culturale, i vincoli regolamentari quanto più sono rigidi tanto più ingabbianno la peculiare vitalità dell'organismo che per definizione o è in grado di inventarsi momento per momento, rispondendo alle più varie e imprevedibili sollecitazioni esterne, o non può funzionare.

Il secondo aspetto del provvedimento è finanziario e riguarda la decisione di aumentare da un miliardo a tre miliardi il contributo annuo dello Stato. È un aumento rilevante. Praticamente si triplica il contributo precedente. È rilevante soprattutto se si tiene conto del momento in cui viene deciso, momento di crisi economica grave e di angosciosi problemi di ristrutturazione del nostro sistema produttivo con le conseguenze che tutti conosciamo — ne abbiamo parlato fino alle due di stanotte — sull'occupazione e sulla sicurezza stessa dei cittadini.

Ma mi permetto di dire che non è questa la sostanza del problema. Il bilancio del nostro Stato può permettersi, credo, ancora, di stanziare 3 miliardi per la sopravvivenza e per lo sviluppo di una istituzione prestigiosa che nel corso di decenni ha dato alla vita di Venezia accenti di risonanza internazionale.

La sostanza del problema è il dopo e cioè se questo sacrificio che lo Stato compie sarà giustificato dai risultati. Il problema è se esso non è, come non deve essere, un modo di tenere in vita una pura e semplice struttura burocratica. Questo è un pericolo che dobbiamo tenere presente e assolutamente evitare.

Il dovere del Parlamento è quello di riservarsi il giudizio sui risultati e la possibilità di ritornare in futuro sulle sue decisioni.

Credo che il vero discorso politico sull'attività culturale non è quello di assicurare alle forze politiche strumenti di controllo ed eventualmente di censura. L'unico discorso politico deve partire dalla consapevolezza che ogni istituzione, e a maggior ragione quelle che agiscono nel campo della cultura, è una realtà storica; nasce e muore, se ne devono mettere in conto la nascita, lo sviluppo ed eventualmente la fine, le loro regole nascono dal loro interno. Bisogna sempre guardarsi dalla tentazione di renderle esterne, tentazione che nasce nel momento in cui la fase della creazione e dello sviluppo è finita e comincia quella della burocratizzazione.

Allora diciamolo chiaramente: il vero problema di Venezia non sta qui, il vero problema è Cannes. E lo dico senza neanche tentare di approfondire il discorso, ma chi ha seguito in questi giorni le cronache che hanno riempito i nostri giornali su quella manifestazione sa che cosa intendo dire. Tra l'altro a Cannes il cinema italiano, con un film prodotto dalla televisione italiana, ha vinto la Palma d'oro. E proprio concludendo il mio intervento, chiedo al Presidente che mi lasci cogliere l'occasione per congratularmi con i colleghi della televisione per questa affermazione. Credo che questo sia il

tema vero e profondo dell'argomento che stiamo affrontando.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Guttuso. Ne ha facoltà.

G U T T U S O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la crisi in cui si è dibattuta la Biennale di Venezia non riguarda, come sappiamo, soltanto la questione finanziaria; una discussione sugli indirizzi di questa Biennale di passaggio si era aperta anzitutto all'interno del comitato direttivo della Biennale ed in seguito era dilagata sulla stampa in modo spesso deformato ed interessato. Le discussioni all'interno del consiglio direttivo, legittime e necessarie, hanno riguardato e riguardano l'indirizzo generale, nel senso di definirne i limiti e il tono e di coordinare le varie manifestazioni, di regolare il funzionamento dell'ente, stabilire le proporzioni tra la spesa e le varie realizzazioni.

Per la Biennale passata c'è stato un *deficit* che si aggira su un miliardo e mezzo, un miliardo e 600 milioni; anche questo non è solo un problema finanziario. Discutere il bilancio significa anche discutere le scelte fatte, affrontare problemi di accento culturale posto su questa o su quella disciplina a scapito di altre. Questo bilancio non è infatti da accettare ad occhi chiusi e non si tratterà, ripeto, di una discussione prettamente finanziaria.

È evidente che il dibattito interno è inteso a migliorare il funzionamento dell'ente, ad accrescerne la vitalità ed il potere di incidenza nel paesaggio della cultura mondiale. Certamente, per quel che riguarda il finanziamento, anche il Governo ha da dire la sua, ma è necessario qui ribadire che, se spetta al Governo provvedere alla vita della Biennale con stanziamenti adeguati, tali stanziamenti non possono in alcun modo essere condizionanti delle scelte e dei contenuti delle manifestazioni sulle quali solo il consiglio direttivo ha diritto di decidere in piena autonomia. Consentire la vita della Biennale significa anche e non secondariamente difendere la sua autonomia di imposta-

zione culturale nei confronti di ogni inter-ferenza locale e centrale.

La Biennale di Venezia, nella sua storia che possiamo nel suo insieme definire glori-osa — e questa forse non è retorica, se-natore Nencioni — ha avuto i suoi alti e bassi, tuttavia anche nei suoi momenti me-no felici è stata ed è il luogo in cui ogni estate, in un primo tempo ogni due estati, confluiscono le esperienze di maggior novi-tà e interesse nelle varie discipline artisti-che realizzate in gran parte dei paesi del mondo. Questa grande istituzione artistica si difende con la sua storia e non starò io a rifarla nè a sottolineare i grandi avveni-menti culturali ospitati in più di una Bien-nale, in passato, fino alla Biennale del 1976 che è stata una Biennale riuscita, una Bien-nale i cui contenuti culturali sono stati molto chiari e molto limpidi. È stata fatta una serie di mostre di architettura storiche, di retrospettive importanti; è stata fatta una importantissima mostra sulla Spagna che ha elencato alcuni dei più importanti pittori contemporanei spagnoli; è stata fatta la mostra attualità 1974-76 che è stata una grande rassegna delle forze dell'arte della pittura e della scultura di tutto il mondo. Questi non sono fatti culturali da sottovalutare.

Personalmente (se mi è permesso un ri-cordo personale) sono legato alla Biennale e l'ho seguita anche da attore in tutte le sue vicende. Ho esposto per la prima vol-ta alla Biennale quando avevo 24 anni e i tempi erano molto diversi. Ricordo che noi giovani ci aggiravamo attorno ai tavolini del caffè Florian dove erano seduti i maestri di allora (Carrà, Casorati, Arturo Martini) sperando di poterci sedere, di poter parlare con loro, di poter essere notati, ed erano maestri con i quali peraltro noi eravamo già in polemica allora; eppure li guardava-mo con rispetto e ci sentivamo affascinati dalla loro personalità.

Negli anni seguenti, durante le polemiche sorte nelle prime Biennali del dopoguerra, con i colleghi e i compagni abbiamo difeso la Biennale dai pericoli che di volta in volta si presentavano; dal pericolo di diven-tare una grossa sindacale, secondo una in-

terpretazione riduttiva e schematica di democrazia formale, ma anche dal pericolo op-posto, da quelli che volevano farne — ed in parte ne hanno fatto — un campo sperimentale, un campo di esperienze fondata sul disconoscimento di ogni attività passata, da impiantare su una *tabula rasa*.

La abbiamo difesa infine di recente quan-do, sull'onda delle grandi trasformazioni in corso delle esposizioni d'arte nel mondo (Biennale di Parigi, *Documenta* di Cassel ec-cetera), diventava un organismo che esten-deva il suo ventaglio in più direzioni; sem-pre tuttavia tenendo fermo un principio, un punto: che nessun allargamento di ini-ziative e di interessi avrebbe dovuto mette-re in ombra il suo carattere originario, che è quello di essere prima di tutto un'espo-sizione di opere d'arte, di confronto del la-voro degli artisti di tutto il mondo.

Errori ne sono stati fatti, anche gravi. La prima Biennale, dopo la svolta, ci appar-ve caotica e sconnessa. Si volle far troppo e a pagarne le spese fu il carattere fonda-mentale della mostra, di essere, cioè, una esposizione d'arte, che, anzichè allargarsi ed arricchirsi di altre attività e iniziative, ven-ne quasi dimenticato e messo da parte.

Abbiamo insistito perché la Biennale tor-nasse ad articolarsi attorno a quello che es-sa è: una mostra d'arte. È stato detto che ciò comporta il rischio di favorirne l'aspet-to di mercato e che ciò era avvenuto in pas-sato e sempre a sfavore degli artisti italia-ni. Questo è vero. Si ricordi, per esempio, che il massimo premio internazionale di una Biennale (in questo momento non ricordo quale) fu assegnato a un pittore argentino. Questo pittore, che aveva avuto a Venezia il massimo riconoscimento internazionale del momento, è oggi completamente scomparso dalla scena; non si sa più niente di lui, non interessa a nessuno, non ha lasciato nessun seguito. E ciò era proprio nell'onda di quel tipo di Biennale sperimentalista fondata sulle mode senza nessun concreto legame tra esperimenti e proposte culturali.

Ma oggi il mercato si serve di strumenti assai più spettacolari di un puro e sempli-ce confronto di valori affidato alla critica

d'arte professionale ed è stato detto che oggi si deve puntare di più a una posizione basata sulle idee. Giusto, noi siamo d'accordo, però non bisogna dimenticare che gli artisti non incollano idee sulle tele o sui fogli: le idee scaturiscono dalle opere, dalla potenza, dalla verità con cui sono raffigurate, rappresentate e presentate le cose; le idee si debbono possedere, devono essere sangue e linfa, e ciò riguarda non solo chi produce opere d'arte ma anche chi programma e decide gli indirizzi di una grande esposizione.

Vorrei ora passare ad un'altra questione legata alla Biennale del 1977, intorno alla quale si è fatto molto scalpore a volte in modo pretestuoso. C'è oggi in giro un tipo di intellettuale quotidiano, un tipo di ideo-logismo giornalistico che, anziché elaborare e nutrire di significato alcuni concetti che la realtà pone al centro dell'attenzione generale, fa di tutto per svuotarli di significato, per ridurre appunto i concetti a termini magici, a parole magiche, che basta pronunciare per sentirsi aggiornati sulla tematica attuale: parole come pluralismo, decentramento, dissenso corrono sulla bocca di tutti, ma pochi si preoccupano di elaborarle, di precisarle, di qualificarle nei significati che esse assumono volta a volta nelle differenti situazioni. È evidente che pluralismo significa confronto da pari a pari ma non significa certo rinunzia alla lotta delle idee, al dibattito, alla coscienza dialettica della realtà; ed è evidente che decentrare non significa disseminare per disseminare ma presuppone anzitutto un centro, un nucleo ideale di cui si diparta il decentramento; presuppone lo studio di una razionale distribuzione delle manifestazioni laddove queste possono rendere di più, laddove esse si leghino ai luoghi, al carattere, alle tradizioni dei vari quartieri delle varie città, delle varie regioni.

Anche importante ed attuale è il problema del dissenso (anche questa è una parola che può essere usata come parola magica) e il modo in cui venne posto all'inizio, devo dire attraverso interviste e non da documenti ufficiali della Biennale, lasciava addito al sospetto che una istituzione culturale di grande prestigio internazionale si offrisse

come sede di una operazione propagandistica e di ostilità contro alcuni paesi che sempre hanno partecipato alla Biennale, allargando e confermando il suo carattere internazionale; sempre si era detto anzi che la Biennale costituiva un ponte tra diverse culture, segnatamente fra occidente ed oriente, ed è evidente che un'errata impostazione di un problema tanto serio ed attuale come quello del dissenso, anziché ad un aiuto e ad un chiarimento, può portare ad interrompere il rapporto con un gruppo di paesi che hanno una loro cultura e la cui cultura non è solo quella del dissenso.

Il tema che oggi è stato proposto non è più quello generico del dissenso nei paesi dell'Est ma è: problemi della cultura del dissenso, mettendo l'accento sulla parola cultura e collegando la parola dissenso alla parola cultura. Abbiamo subito detto e scritto, in dichiarazioni del mio partito e mie personali, è emesso da dichiarazioni del comitato direttivo della Biennale, che una istituzione culturale può e deve aprire un dibattito che aiuti a comprendere il ruolo della cultura nelle diverse formazioni economiche e sociali e dunque chiarire in qual modo la autonomia della cultura possa e debba realizzarsi in nuove società fondate su un disegno di classe diverso dal nostro; un serio dibattito in questo spirito di chiarimento che aiuti a capire ciò che di culturale hanno espresso i vari dissensi — dico piuttosto i dissensi che il dissenso — nei paesi del mondo socialista: discutere, indagare la natura dei vari dissensi, distinguere e precisare quanto questo o quel dissenso contenga di difesa della libertà della cultura e della ricerca e quanto invece non dipenda da altri fattori non culturali.

Del resto è noto che il dissenso non è solo di coloro che sono usciti dai paesi socialisti, ma che una discussione quanto meno interlocutoria si svolga all'interno di questo o quel paese socialista dove altissimi scienziati operano, lottano, riscuotendo anche notevoli consensi per realizzare la loro libertà di ricerca.

Noi partiamo dalla convinzione che non ci debbano essere limitazioni alla libertà nel socialismo che vogliamo costruire; par-

tiamo dall'idea che i limiti posti alla libertà sono contraddittori all'essenza stessa del socialismo. Ci rendiamo tuttavia conto del sofferto percorso storico compiuto per costruire nuove strutture economiche e sociali, nate dal rovesciamento di strutture precedenti e che lungo tale percorso ci sono stati periodi, detti di necessità, difficili da sopportare per tutti fuori e dentro il mondo socialista. Ma noi ci siamo avviati a costruire un socialismo in cui non ci sia spazio per « periodi di necessità » un socialismo in cui le forze della cultura operino e cooperino alla costruzione di una società nuova nell'autonomia della loro ricerca.

Per concludere, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, penso che spetti al Parlamento difendere la vita della Biennale, darle i mezzi per realizzare in modo autonomo e libero le sue iniziative. Spetta però agli artisti, agli uomini di cultura italiana e di altri paesi far sì che le iniziative siano feconde e costruttive; spetta anche, ed in primo luogo, a coloro che gestiscono la Biennale, presidente e consiglio direttivo, di stabilire un contatto attivo, un colloquio permanente e costruttivo con tutte le forze culturali italiane, con quelle sparse e staccate, alcune indifferenti, altre ostili, perchè collaborino alla vita di un istituto come la Biennale di Venezia. Occorre far sì pertanto che anche questa edizione 1977, forzatamente ridotta, abbia luogo e disponga di mezzi adeguati riconfermando il principio di continuità, di non interruzione tra un biennio e l'altro per la vita delle attività permanenti, per lo studio e l'elaborazione di future iniziative.

In questo paese afflitto da tanti mali, in questo paese che sembra trattenere la vita con i denti, occorre che i problemi della cultura non siano visti come una diversione, come un dovere di facciata, ma vengano considerati testimonianza della fiducia in noi stessi, della nostra capacità di concentrare e raccogliere e rilanciare le più interessanti esperienze nostre e straniere. Noi abbiamo gravi problemi di conservazione del nostro patrimonio artistico, di difesa delle nostre città e Venezia è tra queste. Ma sarebbe profondamente errato vedere questi gravi problemi con occhio conservatore, da guardiani

del passato. Il passato si difende vivendolo nel presente; lo si capisce attraverso la cultura vivente e nel confronto tra le varie culture. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Sarti. Ne ha facoltà.

S A R T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il collega Longo ha già anticipato molte delle valutazioni che a nome del Gruppo democristiano anch'io avrei voluto esprimere. Ciò alleggerisce notevolmente il mio compito e lo riduce all'essenziale, cioè a dar ragione del voto favorevole democristiano al provvedimento che approviamo, perchè, senza vantare primogeniture, è anche un po' cucina di casa nostra, reca la firma di nostri colleghi deputati, si concreta in un aumento di finanziamenti, da uno a 3 miliardi, per la cui copertura senza falsa modestia credo anch'io personalmente di poter rivendicare una paternità di ideazione.

Nella mia trascorsa esperienza di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio — come vede, onorevole Presidente, certe esperienze non trascorrono invano — ho sempre auspicato e preconizzato il giorno in cui gli utili delle lotterie nazionali avrebbero avuto una destinazione meno dispersiva di quella realizzata in passato. Una parte di quegli utili infatti oggi va a coprire i maggiori oneri della Biennale. Che potessero fare una fine migliore od anche peggiore, considerata la frivolezza della loro origine, ce lo dirà il futuro. Io stesso non saprei ancora se essere fiero o meno di questa trovata; vedremo. Ma credo non sia del tutto irrituale formulare l'auspicio che, senza vincoli precisi di tempi e di modi, i destinatari del contributo, nemmeno troppo indifferente, sentano il dovere di fornire spiegazioni precise sull'uso e sulla destinazione del contributo non solo al Governo, ma anche al Parlamento.

La comunità compie uno sforzo serio e ha diritto a prestazioni serie, degne della serietà di una istituzione culturale che, come ha ricordato adesso con parole molto signi-

ficate il collega Guttuso, ha buon nome, buon passato, buon credito, buon ascolto in ambito internazionale.

Di questa istituzione, dopo le polemiche che nel paese hanno preceduto questo dibattito, dirò poche cose, onorevoli colleghi, spero rispettose e chiare, almeno nel mio intendimento. Non è l'ultimo ridotto di una libera cultura assediata da oscuri totalitari, come da tante parti con l'enfasi propria di certa stampa e di certi notisti si è subito cominciato a parlare; ma per la sprovincializzazione della nostra cultura, per la propria naturale attitudine al confronto con quello che di nuovo e di vivo muove nella cultura del mondo, anche la Biennale veneziana rappresenta uno stimolo, un contributo, un punto di riferimento.

La nuova serie di edizioni, che ruppe con una tradizione, senatore Guttuso, per lo meno ondivaga e comunque di diverso segno (la tradizione delle rassegne mondane, dei festival, dei premi), aveva un significato che mi pare del resto il relatore, senatore Zito, ha ben spiegato nella sua succinta, ma interessante relazione.

Ho già espresso al collega Zito in sede di Commissione il mio apprezzamento per la sua relazione che, come si dice, gli assomiglia nella sua serietà, nella sua misura, nella sua civiltà. Vorrei anche aggiungere — e non so se mi posso considerare, senatore Zito, autorizzato a tanto — che forse essa gli assomiglia anche nell'illuminismo del suo taglio. In realtà è stato facile troncare nella comprensibile iconoclastia di un maggio nemmeno tanto lontano e per effetto di significative letture marcusiane la stagione dei telefoni bianchi e degli spettacoli consumistici. Ma suona almeno oggettivamente ironico, senatore Romanò, vedere oggi affollarsi sotto i palchi delle giurie di Cannes ed ottenere premi, peraltro, meritati, per cui anch'io mi voglio congratulare con i vincitori, i fratelli Taviani, quegli stessi registi, o almeno molti di quei registi che furono protagonisti in lontane stagioni di feroci contestazioni contro l'assetto di allora della Biennale. Dopo l'età mondana è venuta quella dell'austerità.

In Commissione ho avuto delle assicurazioni che, anche per i benefici influssi che ne deriveranno all'economia veneziana, l'insegnamento che dovrebbe provenire dalla stagione della mondanità non sarà dimenticato. In proposito il senatore Zito mi ha ricordato le buone attitudini mondane dell'attuale presidente che non sono certo impari alla sua ispirazione progressista.

In Commissione, signor Presidente, abbiamo insieme evocato il nome di Proust, una citazione che quando si parla di Venezia è quasi obbligatoria, come il modulo ideale del giusto rapporto, senatore Romanò, tra la cultura e la mondanità. Ma io veramente non pretendeo tanto, non prendevo le ragioni della mondanità, nè le prende il mio Gruppo; se c'è stata polemica, è stata a fin di bene ed è molto importante che essa si plachi qui dentro, signor Presidente, costruttivamente, nella dignità e nella grande, tradizionale, umana misura del nostro Senato.

Il nostro assenso è oggi più sincero e ragionato di quello che avremmo dato qualche settimana fa quando, fuori di qui, qualcuno — e tra questo qualcuno anche il sottoscritto — ebbe a lamentare che la piccola riforma della Biennale — la grande riforma fu quella del 1973 — camminava ed i soldi anche, ma dei programmi si sapeva e si capiva molto poco. Senza programmi questa vicenda della Biennale avrebbe finito per essere poco edificante e ingenerare sospetti odiosi, come quello che tutta la riforma si riducesse a deprecabili procedure di lottizzazione tra i partiti. Il relatore ha ben spiegato perchè si è arrivati ad una giunta esecutiva rappresentativa delle principali forze politiche e a un presidente rieleggibile, mentre prima non lo era. Certo, se siamo favorevoli alla rieleggibilità, significa che le polemiche non ci fanno venir meno quel convincimento che l'attuale presidente è ben degno di essere riconfermato. Ma per quanto una tale esigenza sia stata prospettata dalla stampa nazionale come una *condicio sine qua non* per non arrossire del buon nome della cultura italiana in Italia e all'estero, abbiamo guardato più lontano. Signor Presidente, anche noi democratici cristiani ci consideriamo in qualche

modo appartenenti a quella ideale comunità degli « apoti » che un bravo giornalista, non ancora tarlato dai successivi turbamenti, mi riferisco a Giovanni Ansaldi, descriveva in pagine non dimenticate della « Rivoluzione liberale » di Gobetti in tempi di fascismo montante; degli apoti, cioè di coloro che non la bevono. Noi non beviamo acriticamente un'idea — e credo che vi siano apoti fortunatamente in tanti settori della sinistra, e ne cito uno per tutti non qui presente, l'onorevole Giorgio Amendola — non crediamo che basti collocarsi a sinistra per essere facitori di cultura, nè beviamo senza reagire il nettare di un conformismo montante che è prima di tutto un'ipoteca semantica, un terrorismo del linguaggio, una distorsione delle parole.

Noi siamo portatori, anche noi, anche la mia parte politica, di una cultura e di una storia, perchè anche noi veniamo da lontano, e la nostra visione dell'uomo, della sua dignità, del suo eterno destino è più vasta della cultura preindustriale, resistente all'evoluzione, propensa all'arroccamento ideologico (senatore Romanò, cito sue parole di uno scritto molto significativo e interessante) nel cui schema una cultura maggioritaria — lo riconosciamo — continua a rappresentare secondo me ingiustamente la cosiddetta cultura cattolica. La nostra debolezza — e noi lo riconosciamo volentieri — è nella sproporzione tra il processo di sviluppo, governato in Italia anche dal partito cattolico, e le tracce molto limitate, troppo limitate, lo riconosciamo, rimaste in esso di cultura cattolica. Ma la convinzione di essere portatori di una cultura minoritaria non ci crea complessi di inferiorità, anzi ci stimola al confronto per civili e sempre più impegnativi dialoghi con le forze emergenti e vitali della cultura e della vita italiana.

E, appunto, la Biennale deve essere sede di confronti e non di egemonia, nel segno della libertà e del pluralismo, senatore Guttuso. Si è detto che — veramente l'ha detto la collega Ruhl Bonazzola nel dibattito che abbiamo avuto in Commissione — entrare nel merito di questa importante istituzione culturale significherebbe esercitare un con-

trollo, anzi una censura, e si è evocata — do atto, non da parte della onorevole collega — l'ombra di Zdanov forse in riferimento all'infelice episodio che ha chiamato in causa l'ambasciatore sovietico e il nostro Governo; oppure in relazione a più ancestrali ricordi di polemiche di trent'anni fa, che interessarono e ancora interessano la sinistra culturale italiana e non solo questa, e che chiamano ancora in causa, ogni volta che il tema si ripropone, nomi molto illustri come quelli di Elio Vittorini e anche di Palmiro Togliatti. È una storia da rileggere, forse da riscrivere, in questi giorni così impegnativi sotto tanti profili.

Il punto di saldatura tra due aree culturali, la cattolica e la liberal-democratica, a proposito della politica culturale è stato questo: non crediamo né alla partitizzazione della cultura, né alla sua strumentalizzazione. Una buona politica è quella che assicura all'arte contesti di libertà. È tutto detto, e ci fa sorridere, tanto esso stride con la coerenza della nostra linea, veder affacciare — ma spero si sia trattato solo di un *lapsus*, onorevole Presidente, oppure di giudizi mal riferiti — il sospetto di un sindacato di merito che questa parte politica, la mia, vorrebbe esercitare sulla Biennale, quasi un ricatto che si è detto la mia parte formulerebbe o avrebbe formulato a proposito del finanziamento: cioè noi alzeremmo il disco verde per il finanziamento alla sola condizione che i contenuti della Biennale ci garantiscano il conseguimento di un ben preciso obiettivo politico, cioè un obiettivo anticomunista. Chi dice queste sciocchezze fortunatamente non appartiene a questa Assemblea; egli ignora non solo i fatti ma anche gli antefatti, cioè ignora la storia del nostro movimento di cui si è continuato a ribadire, in altra sede, se mai l'indifferenza colpevole ai problemi culturali, e il rilievo è ingiusto a meno che si intenda per problema culturale quello relativo all'occupazione del potere culturale dove non solo il mio partito ma la cultura cattolica è certamente perdente. Ma nessuno ha mai eccepito la volontà di strumentalizzare iniziative culturali. Ripeto qui ciò che ho già avuto l'onore di dire in Com-

missione: non è dalla mia parte che è venuta l'idea di dedicare la presente edizione della Biennale al dissenso nei paesi dell'Est. Quell'idea è venuta da sinistra, l'ha rivendicata mi pare efficacemente lo stesso relatore ed è stata inventata dai socialisti, e farebbe onore alla sinistra e ai colleghi socialisti se ci fosse dietro anche una seria proposta culturale, un'idea precisa del dissenso nei paesi dell'Est, una riconoscenza ampia delle opere, delle testimonianze, delle presenze dei singoli artisti, dei singoli uomini di cultura che si siano trovati per avventura in contrasto con il regime e da questo si siano sentiti conculcati nella loro libertà di espressione.

Dopo aver fatto questo riferimento devo subito dire, per onestà, che a molti degli interrogativi che abbiamo affacciato nel corso della polemica che precede questo dibattito, nella stessa riunione di Commissione, oggi si è in grado di dare una risposta. Certo esiste un consiglio della Biennale per dire se queste risposte saranno positive o negative: per quanto so e credo di prevedere — mi pare che il senatore Guttuso abbia le stesse informazioni di cui sono anch'io in possesso — la mia parte è in grado, dopo avere validamente cooperato con le altre forze politiche e culturali alla formulazione di un vero progetto, di dare oggi una risposta positiva. Certo del ritardo con cui questa risposta e tutte le altre risposte arrivano non può però essere data colpa al Parlamento. Esso ha proceduto con encomiabile celerità come se davvero la storia lo incalzasse e noi ne siamo lieti. Come era stato a più riprese affermato in vari settori del Parlamento, nessun ritardo parlamentare può essere però invocato ad alibi per la mancata formulazione di programmi cui ora si sta fortunatamente ovviando. L'esemplare festival di Spoleto, affidato all'estro, alla creatività, alla sensibilità culturale e civile di uomini come Giancarlo Menotti e Romodo Valli, dispone oggi, per fare un esempio soltanto, a venti giorni dalla inaugurazione, di meno di un terzo dei 600 milioni che sono necessari per far vivere questa prevedibilmente splendida, a giudicare dai programmi, ventesima edi-

zione; eppure la forza del volontariato ed il vigore del suo autentico pluralismo culturale lo fanno già quasi perfetto sin nel dettaglio del suo impianto organizzativo e programmatico.

A N D E R L I N I. Cinque volte in meno della Biennale.

S A R T I. Esatto, cinque volte in meno della Biennale. Non sono i soldi ma le idee che mancano: è stata l'obiezione di fondo che abbiamo formulato in una certa fase, ora fortunatamente superata, della polemica che qui si conclude. Per fortuna la nostra obiezione di ieri è superata; si lavori sulle idee, non importa quali purché ci siano e fruttifichino. Questo era il senso della nostra riserva che non si estende né si è mai estesa alla biennalità della manifestazione perché anche il signore di Lapalisce, onorevoli colleghi, sarebbe felice di apprendere che una Biennale si svolge una volta ogni due anni e che certo non per colpa del Senato una seria manifestazione, centrata anche sul dissenso dell'Est, ci sarà, forse, l'anno venturo.

Ora vengo all'ultimo punto che è anche il più delicato e chiedo scusa ai colleghi di averli impegnati per tanto tempo. So bene che questo non è l'oggetto del presente dibattito. L'ha detto bene il collega Longo e vi si è riferito il senatore Guttuso con parole che, al di fuori di ogni piaggeria, lo onorano altamente e che mi auguro possano essere sempre pronunciate e attuate nella storia futura del nostro paese.

Qualche collega socialista in passato si è anzi addirittura doluto, si è stupito della tenuità della risposta democratico-cristiana alla proposta di orientare così l'odierna edizione della Biennale veneziana. Forse in questo — consentitemi questa sola malignità; ne abbiamo fatte molte di più nel corso della polemica e specialmente in Commissione — la vocazione della cultura marxista — ma lo dico con grande rispetto — si rivela egemonica davvero nel voler coprire tutti gli spazi, persino quelli dell'anticomunismo. Noi ci siamo preoccupati proprio di non scoprire, senatore Guttuso, il fianco alla

strumentalizzazione perchè sappiamo che vi sono altri terreni su cui si può fare, con spirito di convivenza e con correttezza, dell'anticomunismo.

Quando poniamo il problema dei diritti civili anche all'interno dei paesi socialisti, sappiamo bene di pensare cose, se ho ben capito le parole che abbiamo poc'anzi ascoltato, certo non dissimili da quelle che in coscienza ed anche con aperte dichiarazioni pensano molti colleghi della sinistra italiana ed europea. Quel minimo di informativa culturale che ci è comune ci diceva e ci dice le difficoltà — ecco la nostra preoccupazione — di dare adeguata dignità di rappresentazione ad una cultura, quella del dissenso all'Est — so di essere in questo fiancheggiato da una dichiarazione pubblica di Alberto Moravia — che ha una partenza notoria e palese nell'avanguardia russa degli anni '30 ma poi si insabbia come un immenso fiume sotterraneo nelle secche di una testimonianza quasi catacombale di cui è difficile percepire lo spessore culturale. A chi è più informato di me su queste cose — e certo in quest'Aula vi sono colleghi di molto più informati — dico che si tratta, per quanto riguarda questa edizione della Biennale, di una scommessa suggestiva: evocare ciò che è tanto difficilmente evocabile; una scommessa che io vorrei perdere non per smania anticomunista ma perchè credo anch'io, crediamo tutti all'attualità di un interrogativo che è quello con cui il 29 settembre 1945 Elio Vittorini apriva il primo numero del « Politecnico », un interrogativo che ancora oggi mi sembra di attualità; lo parafraso grosso modo: « vi sono ragioni del marxismo o dell'idealismo o del cattolicesimo che si oppongano alla trasformazione della cultura in una cultura capace di lottare contro la sofferenza? ».

È capitato in questi giorni anche a me, come credo a molti colleghi di tutte le parti politiche che hanno analoghe o maggiori responsabilità culturali o anche di relazioni internazionali, di incontrare la signora Sharavsky, la moglie russa ed ebrea di un matematico ebreo che è stata invitata a lasciare il paese sovietico e il marito il giorno stesso delle nozze e che ora teme angosciata per

la vita stessa del marito, che è un esponente appunto del dissenso ma che ha la sventura di essere di minor nome dei Sakharov, dei Solgenitsin, dei Bukovsky.

Ci sono delle cose che il pianto disperato di una donna spiega più di tanti atteggiamenti recitativi, di tante filosofie salottiere sul dissenso. Ecco dove paventiamo la retorica, la recitatività, lo strumentalismo, cioè gli atteggiamenti barocchi in cui spesso purtroppo in Italia ci riesce di trasformare anche le tragedie più serie.

Ed è proprio perchè riteniamo il dissenso nel mondo e non solo all'Est una tragedia e non un vezzo, ne auspiciamo una rappresentazione culturale che sia nel senso espresso quasi trent'anni fa dalla felice frase di Elio Vittorini.

Per questo i seri propositi e gli onesti divisamenti che sono maturati nelle ultime ore ci rassicurano, ci inducono a questo assenso, a guardare con fiducia a questo confronto di cultura, a questa sana occasione dialettica, a questa opportunità buona e seria di arriochimento umano.

Ho auspicato dei periodici resoconti e dei controlli, non perchè abbia delle preoccupazioni contabili — non sospettatemi di tanta mediocrità — ma perchè le difficili congiunture del paese impongono anche in questo modesto settore di onorare la serietà delle procedure e soprattutto degli impegni culturali assunti. Ruskin ha scritto che i peccati commessi a Venezia, cioè in un contesto d'arte e di natura così incomparabilmente suggestivo, sarebbero meno perdonabili. È un'espressione su cui si sono spesso arrovellati gli studiosi di estetica ai quali purtroppo non appartengo. Essa però ha un senso preciso anche per noi; sarebbe imperdonabile davvero deludere il sostanzioso investimento di fiducia che ci apprestiamo a realizzare votando la presente legge. (*Applausi dal centro. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

* Z I T O , relatore. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, con-

fesso il mio grande imbarazzo nel replicare a degli interventi così impegnati e di così alto livello come quelli che abbiamo ascoltato questa mattina. Il mio compito sarà forse facilitato dal fatto che si è verificata, almeno così mi pare, una sostanziale concordanza sul disegno di legge che è oggetto del nostro dibattito. Questa concordanza non è espressione di una convergenza momentanea, essendo a noi pervenuto, come è noto, dalla Camera il disegno di legge dopo essere stato approvato da un larghissimo schieramento di forze ed essendoci stata anche in precedenza una notevole analogia tra i vari disegni di legge che sono stati unificati al momento dell'esame nell'altro ramo del Parlamento. Credo quindi che questa sostanziale convergenza ci porterà all'approvazione del disegno di legge che è urgente.

Sono anche dell'avviso che il ritardo nell'approvazione abbia avuto una influenza sui programmi della Biennale per il 1977. Il senatore Sarti ha espresso il timore che tale ritardo possa essere stato una sorta di alibi per una non completa definizione dei programmi. Certo non sottovaluto la difficoltà di definire nei dettagli i programmi per quest'anno, vorrei però che non si dimenticassero le difficoltà che la Biennale ha incontrato l'anno passato per aver elaborato dei programmi ed aver preso degli impegni contando su un contributo da parte dello Stato che poi si è rivelato inferiore a quello che era lecito prevedere sulla base dei disegni di legge presentati. Comunque non mi pare che questo sia un problema di grande rilevanza.

Il disegno di legge al nostro esame contiene delle modifiche allo statuto sulle quali mi pare che anche in questa sede ci sia una sostanziale convergenza. È previsto l'aumento del contributo dello Stato da un miliardo a 3 miliardi e non mi pare che siano venute obiezioni di fondo, anche se forse nell'intervento di qualche collega poteva essere percepita la necessità di mettere in rilievo l'ammontare veramente cospicuo del contributo stesso, che tuttavia ritengo debba essere messo in rapporto non soltanto all'importanza ed al ruolo della Biennale,

alle sue molteplici attività, ma anche con risultati istruttivi, rispetto ad altri impegni che lo Stato assume nei confronti di altre istituzioni culturali. Basti pensare agli enti lirici e alle somme che questi assorbono nel nostro paese. Mi pare, se non erro, che il bilancio medio dell'ente lirico si aggiri sui 6 miliardi, cioè esattamente il doppio di quello della Biennale e credo con risultati nemmeno lontanamente paragonabili, tranne qualche eccezione. Potremmo poi fare riferimento anche agli impegni di altre nazioni a noi vicine in questo settore. Basti pensare (anche se è lontana da me l'idea di proporre qualche imitazione del gigantismo che caratterizza molto spesso l'esperienza della sorella Francia) alle somme favolose che sono impegnate per il centro Pompidou. Mi sembra che si tratti di qualcosa come 30 miliardi annui per la sola gestione di questo centro.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella relazione ho insistito sul fatto che bisognava in una certa misura tenere separata la questione dell'aumento dei contributi e delle modifiche istituzionali rispetto alla questione del ruolo svolto dalla Biennale e del contenuto culturale delle iniziative da essa svolte. Il senatore Nencioni dice che dobbiamo parlare di queste cose; certo non penso che le due cose non siano strettamente legate. Ritengo che questa concordanza che si è verificata in quest'Aula non si sarebbe verificata se non si fosse manifestato un giudizio positivo sostanzialmente unanime sul ruolo e sulla funzione della Biennale di Venezia. Ma il giudizio che dobbiamo dare sul ruolo e sulla funzione della Biennale di Venezia non ha nulla a che fare con la pretesa o con il diritto del Parlamento, e meno che mai di singole forze politiche o di singoli parlamentari, di entrare nel merito delle scelte che sono di competenza del consiglio direttivo della Biennale. Certamente nessuno può fare una scelta di tendenza che — ripeto — è di competenza soltanto del consiglio direttivo della Biennale. Anche rispetto al tema discusso in quest'Aula del dissenso nei paesi dell'Est, credo che dobbiamo essere molto cauti nel senso che anche riguardo all'oppo-

tunità di questo tema dobbiamo considerare il consiglio direttivo della Biennale come pienamente legittimato a prendere delle decisioni. Certo rimane a noi il compito successivo di valutare se l'importanza, certamente eccezionale dal punto di vista politico e morale, del dissenso nei paesi dell'Est sia anche notevole o eccezionale sul piano culturale e sul piano estetico. Non sottovalluto certo i rischi di operazioni propagandistiche evocati da qualche collega anche stamattina. Tuttavia non bisogna dimenticare, dati i precedenti della Biennale, le manifestazioni della Spagna, le manifestazioni del Cile e i rischi di segno opposto che avrebbe potuto comportare un'apparenza di parzialità della Biennale rispetto ai temi della libertà in tutti i paesi del mondo. Ci sarebbe stato, ritengo, l'analogo rischio se la Biennale non avesse deciso coraggiosamente, a mio avviso, di guardare lungo un orizzonte di 360 gradi a questi problemi che si pongono dei rapporti tra libertà e cultura. Certo la Biennale non ha il compito di fare delle operazioni di propaganda, fosse pure propaganda di cose così nobili come la democrazia e la libertà; a questi problemi di eccezionale rilevanza politica deve corrispondere un contenuto a livello di cultura e di validità estetica.

Comunque su queste questioni, vivacemente dibattute nei mesi passati, mi pare che, dopo l'accordo di cui si è parlato anche in Aula recentemente raggiunto all'interno della sottocommissione ristretta, possiamo discutere con meno calore di quanto abbiamo fatto nelle settimane e nei mesi passati.

Il senatore Sarti, discutendo con grande intelligenza e finezza di tali problemi, ha richiamato Giovanni Ansaldi e gli « apoti »: io sono meno esperto del senatore Sarti in questioni della storia culturale del nostro paese, ma mi pare che Ansaldi in questo suo atteggiamento avesse come colleghi altri nomi che hanno un grande posto nella storia culturale italiana, come ad esempio Prezzolini, e che apoti non fossere invece altri nomi altrettanto importanti, come ad esempio Gobetti e Gramsci. Apoti Ansaldi e Prezzolini, ma ritengo che essi non si

limitassero soltanto a non berla, essi non hanno bevuto niente, nemmeno le cose che avrebbero dovuto bere, come hanno fatto Gobetti e Gramsci. Son lontano dall'ritenere che il senatore Sarti si voglia collocare da questo punto di vista accanto ad Ansaldi e Prezzolini e non a Gobetti, Gramsci e gli altri anche di parte sua che l'hanno bevuta ed hanno partecipato in maniera impegnata alle vicende del nostro paese in quegli anni. Sono sicuro che il senatore Sarti vuole dire che non bisogna mai dimenticare di esercitare anche e soprattutto a sinistra il proprio senso e le proprie facoltà critiche.

C'è poi un'altra affermazione del senatore Sarti che mi lascia un po' perplesso: egli afferma che pare ci sia un certo nervosismo da parte dei socialisti per il fatto che non abbiamo accettato immediatamente con grande entusiasmo la proposta venuta dal presidente della Biennale per una Biennale centrata sul dissenso. Il senatore Sarti afferma che gli sembra singolare questa pretesa egemonica del marxismo di voler coprire anche lo spazio dell'anticomunismo. Ciò mi andrebbe bene se la storia culturale e politica del nostro paese fosse caratterizzata solo da questo bipolarismo tra anticomunismo cattolico e di altro genere e comunismo o marxismo. Ritengo ci sia per lo meno un'altra componente che ha avuto una sua importanza, anche se purtroppo maggiore nel passato che nel presente, una componente politica e culturale — quella socialista — che si è caratterizzata, naturalmente con tutte le zone d'ombra che l'evoluzione della storia e della politica comporta, nel senso di essere sempre estremamente critica nei confronti dell'esperienza dei paesi sovietici, dell'est, anche se questo non ci ha ricondotto a cadere nel campo opposto e ci ha permesso invece di mantenere una nostra identità politica e culturale.

Il giudizio d'insieme che sulla Biennale è stato dato dalle varie parti, con la sola eccezione del senatore Nencioni, è abbastanza positivo. Certo, hanno ragione i senatori Longo e Guttuso quando parlano di errori che ci sono stati nelle ultime tre edizioni della Biennale, forse più nelle edizioni 1974 e 1975, ma anche nell'edizione

1976 ci sono stati degli errori; forse si è voluto fare troppo e anche lo stesso presidente mi pare riconosca in una delle sue relazioni che si è avuta la tendenza al gigantismo, ad intervenire dappertutto ed in molte aree culturali.

C'è un proverbio inglese che dice che c'è un solo modo di stare seduti e molti modi per andare avanti: la Biennale non ha voluto stare seduta e l'andare avanti comporta dei rischi. Il senatore Guttuso ha accennato ad un risultato negativo: ci ha parlato di un pittore che ha avuto il massimo premio e che poi è scomparso dalla scena artistica. Ma vorrei ricordare al senatore Guttuso che questi incidenti non si verificano...

G U T T U S O . Non riguarda certo l'ultima gestione della Biennale perchè quel premio credo sia del 1966-68.

Z I T O , relatore. Comunque, se non ho capito male, il senatore Guttuso metteva in

relazione questi rischi con il carattere eccessivamente sperimentalistico che si vuole dare a queste attività. Ripeto, ho una conoscenza infinitamente inferiore a quella del senatore Guttuso in questo campo, però ricordo che questi incidenti si sono verificati tradizionalmente in manifestazioni che si caratterizzavano non per il loro sperimentalismo, ma per il loro accademismo. I pompieri sono scomparsi tutti, salvo poi ad essere oggetto di rievocazioni come quest'anno in cui si è avuto un certo ritorno di interesse per i pompieri e l'*art déco*. Mi pare però che questi rischi siano per lo meno altrettanto numerosi quando si pensa di sperimentare e quando invece si mostrano le cose che corrispondono alla sensibilità media di un certo periodo. A parte gli errori ed i rischi, credo non si debba ignorare che ci sono state anche polemiche e che insomma la Biennale non raccoglie la totalità dei consensi, specialmente in alcuni settori da parte degli autori, dei critici (penso anche alle arti visive).

Presidenza del vice presidente **V A L O R I**

(Segue ZITO, relatore). Mi pare quindi che ci sia questa scelta progettuale della Biennale che venga contestata in favore di una scelta più documentale. Ci sono state polemiche e ci sono state anche, ripetendo, manifestazioni cinematografiche. Il senatore Romanò ha detto che il vero problema di Venezia è Cannes, che del resto è stata rievocata anche dal senatore Sarti. Penso sia stato giusto da parte degli onorevoli colleghi richiamare Cannes, anche se ho avuto modo di dire in Commissione che Venezia vuole essere una cosa completamente diversa da Cannes. Tuttavia si pongono vari problemi. Il senatore Sarti ha parlato di questo clima di austerità che regna a Venezia e che probabilmente è eccessivo. Potrei essere d'accordo: a Venezia ancora in una certa misura si vive nel clima creato negli anni della contestazione; ci si veste in abiti monacali

e quasi quasi si pretende che si abbia il cilicio sotto l'abito monacale.

Ha fatto bene poi il senatore Sarti a parlare degli autori italiani che si affollano a Cannes. Mi chiedo se questo non significhi che il problema non sia tanto della Biennale, quanto invece del mondo del cinema italiano. E sono d'accordo con il senatore Sarti che ha voluto mettere in mostra queste contraddizioni, perchè questo clima di austerità della Biennale mi pare sia dovuto anche al ruolo ed alle polemiche che gli autori italiani hanno esercitato nei confronti di Venezia, mentre poi vanno tranquillamente a Cannes. Mi pare che sia un problema che già in Commissione il senatore Masullo ha esposto, riconoscendo che certamente ci sono all'interno di quest'area, che culturalmente si può definire di sinistra, problemi che devono essere avviati a solu-

zione, ma che, ripeto, toccano soltanto di sìriscio la Biennale.

Penso di non avere altre cose da dire, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, ed esprimo soltanto la mia soddisfazione per l'andamento del dibattito che mi pare possa portare a concludere che questo disegno di legge che viene atteso dalla Biennale, ma non soltanto dalla Biennale, bensì da tutto il mondo artistico e culturale italiano ed anche internazionale, possa essere rapidamente approvato nella seduta di stamane. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E. Ha facoltà di parlare il Ministro dei beni culturali e ambientali.

P E D I N I , ministro dei beni culturali e ambientali. Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo ha già espresso nell'altro ramo del Parlamento e durante tutto lo svolgimento del dibattito il suo consenso convinto a questa iniziativa parlamentare che nel testo sottoposto oggi al Senato raccoglie le iniziative di più partiti.

Il Governo raccomanda l'approvazione di questa proposta di legge; la valuta e, come è stato giustamente detto dal senatore Sarti, la considera un investimento di fiducia.

Il Governo ringrazia il relatore e quanti sono intervenuti in questo dibattito (e mi sia consentito un ringraziamento particolare al senatore Sarti che, nella sua esperienza di Sottosegretario alla Presidenza, ha potuto indicare la migliore copertura di spesa con la utilizzazione del fondo lotterie).

Il Governo, onorevoli senatori, è impegnato a favorire la prosecuzione dell'attività della Biennale di Venezia, una delle istituzioni culturali italiane più prestigiose, che nel passato, pur non mancando in alcuni momenti di aspetti nella sua attività dubitabili accanto a quelli ampiamente positivi, ha conseguito risultati di alto valore culturale.

Il Governo conferma tale impegno: non entra però, onorevoli senatori, nel merito delle attività dell'istituzione, ne rispetta la

piena autonomia culturale e di indirizzo. Tuttavia, nel momento in cui un cospicuo contributo annuo viene destinato ad essa, il Governo non può non auspicare con fermezza che la Biennale realizzzi sempre più programmi ed iniziative di alto livello artistico. Come d'altronde si giustificherebbe diversamente, onorevole Presidente, un contributo finanziario della comunità nazionale che è ben superiore a quello assegnato annualmente ad altri istituti di pur altissimo rilievo scientifico e culturale? Con questa legge il contributo annuale per la Biennale diventa il triplo rispetto a quello assegnato all'Accademia nazionale dei Lincei, mentre innumerevoli istituzioni culturali sono in difficoltà perché i contributi erogati dal mio Ministero sono immutati rispetto agli anni precedenti (e come Ministro dei beni culturali mi sia consentito esprimere il rammarico che non sia stato possibile ottenere l'inserimento di un rappresentante del mio Ministero nel consiglio di amministrazione della Biennale). Non mi può sfuggire però, signor Presidente, anche l'importanza del dibattito che qui si è svolto e del discorso di estremo interesse culturale da tutti avanzato e particolarmente messo in luce negli interventi dei senatori Sarti e Guttuso.

Vorrei ricavare da questi discorsi lo stimolo a sollecitare tutti noi ad un più approfondito dibattito e ad una meditazione sul tema della cultura del nostro paese, nonché sul lavoro che tutti gli enti di cultura — e non solamente la Biennale — svolgono in questo momento in condizioni di particolari difficoltà. Forse il prossimo bilancio del Ministero dei beni culturali e ambientali potrà essere la sede nella quale approfondire le linee di un sistema e di un governo che non fa politica culturale, ma che fa politica per la cultura e che considera, come d'altronde qui è stato detto in riferimento ad un istituto particolare come la Biennale, la politica per la cultura un elemento fondamentale per una certezza della democrazia. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Passiamo ora all'esame degli articoli. Se ne dia lettura.

P A C I N I, *segretario:*

Art. 1.

L'articolo 10 della legge 26 luglio 1973, numero 438, è sostituito dal seguente:

« La partecipazione alle manifestazioni dell'ente autonomo "La Biennale di Venezia" avivene per invito rivolto agli autori dal Consiglio direttivo. Ove questi lo ritenga opportuno, concorda con i componenti organi dei paesi stranieri le forme di collaborazione da prevedere nei programmi e nei regolamenti, di cui all'articolo 2 e al secondo comma, punto d) dell'articolo 9 della presente legge ».

(È approvato).

Art. 2.

Al primo comma lettera a) dell'articolo 8 della legge 26 luglio 1973, n. 438, dopo le parole: « il sindaco di Venezia », sono aggiunte le parole: « o un suo delegato ».

Dopo l'ultimo comma dell'articolo 9 della citata legge, è aggiunto il seguente comma:

« Ferme restando le competenze e le prerogative del presidente, del vice presidente e del segretario generale, il Consiglio direttivo istituisce al suo interno, per l'espletamento degli affari correnti, un comitato esecutivo, composto dal presidente, dal vice presidente e da tre consiglieri. Il segretario generale partecipa con voto consultivo alle riunioni del comitato ».

Il primo capoverso del primo comma dell'articolo 12 della citata legge è sostituito dal seguente:

« I componenti il Consiglio direttivo, indicati nelle lettere da b) a g) del comma primo dell'articolo 8, durano in carica un quadriennio e possono immediatamente essere riconfermati limitatamente al quadriennio successivo ».

Il primo capoverso del sesto comma dell'articolo 13 della citata legge è sostituito dal seguente:

« Le adunanze del Consiglio direttivo sono valide con la presenza in prima convocazione dei due terzi dei componenti e in seconda convocazione con quella della maggioranza dei componenti ».

(È approvato).

Art. 3.

Al terzo comma, n. 2, dell'articolo 9 della legge 26 luglio 1973, n. 438, dopo le parole: « programmate e svolte », sono aggiunte le parole: « : quota parte del bilancio annuale dovrà essere destinata, sulla base di impegni programmatici, all'attività permanente e alle iniziative per il decentramento ».

Dopo il secondo comma dell'articolo 13 della citata legge è inserito il seguente comma:

« Ogni anno, nella fase preparatoria del programma delle manifestazioni, il Consiglio direttivo promuove un incontro pubblico a carattere consultivo con le organizzazioni culturali, sociali e politiche, interessate ai settori di attività della Biennale ».

Al secondo comma, lettera e) dell'articolo 9 della citata legge sono sopprese le parole: « nonchè da pubbliche riunioni promosse almeno una volta l'anno dall'ente stesso ».

(È approvato).

Art. 4.

All'articolo 15 della legge 26 luglio 1973 n. 438, alla lettera b) del punto 1 del secondo comma, le parole: « uno dal Ministro per la pubblica istruzione » sono sostituite con le seguenti: « uno dal Ministro per i beni culturali ed ambientali ».

Alla lettera a) del punto 2 del comma sopraccitato, le parole: « uno dal Ministro per la pubblica istruzione » sono sostituite con

le seguenti: « uno dal Ministro per i beni culturali e ambientali ».

(È approvato).

Art. 5.

Al secondo comma dell'articolo 18 della legge 26 luglio 1973, n. 438, dopo le parole: « quattro anni e », è aggiunta la parola: « non ».

Dopo il terzo comma dell'articolo 18 della citata legge è inserito il seguente comma:

« I direttori sono tenuti ad assicurare una loro continuativa ed adeguata presenza a Venezia ».

Al quarto comma dell'articolo 18 della citata legge, dopo la parola: « esperti », sono aggiunte le parole: « che hanno carattere consultivo ».

(È approvato).

Art. 6.

L'articolo 35 della legge 26 luglio 1973, n. 438, è sostituito dal seguente:

« Il contributo annuo dello Stato per il finanziamento dell'ente autonomo "La Biennale di Venezia", di cui agli articoli 5, punto b) e 35, primo e secondo comma, della legge 26 luglio 1973, n. 438, è fissato con decorrenza dall'anno 1977 in lire 3.000 milioni da iscriversi in ragione di lire 1.000 milioni e di lire 2.000 milioni rispettivamente nello Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo ed in quello del Ministero per i beni culturali e ambientali.

Nell'anzidetto contributo di lire 3.000 milioni restano assorbiti il contributo di cui alla lettera g), punto 4), dell'articolo 45 della legge 4 novembre 1965, n. 1213, nonché quello di lire 120 milioni previsto dallo stesso articolo 45, lettera l), della legge predetta; quello di lire 50 milioni, di cui all'articolo 36 della legge 14 agosto 1967, n. 800, e quello di lire 160 milioni, di cui all'articolo 1 della legge 31 ottobre 1967, n. 1081.

La metà del contributo, di cui al primo comma, deve essere corrisposto entro il 31 gennaio dell'esercizio cui si riferisce.

Con decreto del Ministro del tesoro, emanato su proposta del Ministro del turismo e dello spettacolo e del Ministro per i beni culturali e ambientali, fermo restando l'importo annuo complessivo, possono operarsi variazioni compensative fra le somme negli stati di previsione della spesa dei Ministeri anzidetti.

I contributi assegnati dallo Stato, dagli enti locali e dagli enti pubblici non concorrono a formare il reddito mobiliare dell'ente autonomo "La Biennale di Venezia" ».

(È approvato).

Art. 7.

All'onere annuo di lire 2.000 milioni, derivanti dall'aumento del contributo statale, di cui all'articolo 6 della presente legge, si fa fronte, per l'anno finanziario 1977, mediante una corrispondente aliquota delle maggiori entrate che affluiscono al bilancio dello Stato per effetto della legge 26 marzo 1977, n. 105.

(È approvato).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzare la mano.

E approvato.

Discussione del disegno di legge:

« Norme interpretative e modificative della legge 20 dicembre 1974, n. 684, sulla ri-strutturazione dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale » (679)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Norme interpretative e modificative della legge 20 dicembre 1974, n. 684, sulla ristrutturazione dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Basadonna. Ne ha facoltà.

B A S A D O N N A. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limito a poche considerazioni per esprimere la favorevole disposizione del Gruppo della democrazia nazionale nei confronti del disegno di legge in esame, per il quale sono stati presentati alcuni emendamenti diretti ad accentuarne gli aspetti positivi e a perfezionarne la forma. Si tratta di un disegno di legge che presenta un notevole interesse, diretto ad integrare e chiarire alcune norme della fondamentale legge n. 684 che regola la ristrutturazione della flotta di preminente interesse nazionale, legge destinata soprattutto ad alleviare le difficoltà incontrate in sede operativa.

Tra queste, vanno annoverate le carenze del nostro potenziale cantieristico, in grave ritardo sul piano competitivo, non sempre provvisto di strutture ed organizzazioni idonee alle specifiche caratteristiche delle navi da realizzare; l'esigenza di assicurare in qualche modo la contestualità tra radiazione di navi passeggeri ed immissione in esercizio di navi da carico per assicurare la salvaguardia dei livelli occupazionali; la necessità di procedere con ogni urgenza all'organizzazione di nuove linee per soddisfare interessi economici di carattere generale; l'esigenza di introdurre miglioramenti negli incentivi, che non dessero però luogo ad oneri finanziari aggiuntivi e che soprattutto non determinassero situazioni pregiudizievoli per le imprese private che operano nel settore. Questo provvedimento, malgrado la urgenza che ne ha caratterizzato la prima fase dell'*iter* parlamentare, è stato oggetto di attento ed approfondito esame da parte del relatore, senatore Guglielmo, e della Commissione di merito, ma in considerazione della complessa tematica che affronta nel campo dell'attività marittima, è stato opportuno consentire che attraverso il dibattito in Aula fosse ad esso assicurato il maggior contributo possibile per il suo perfezionamento.

Come è stato osservato, l'urgenza del provvedimento trova spiegazione innanzitut-

to nel tipo di copertura prevista per la spesa relativa alla trasformazione delle tre navi di linea (« Marconi », « Galilei » ed « Ausonia ») destinate ai servizi turistici che è costituita dalle sovvenzioni previste dalla legge n. 684 per queste navi, che vengono sospese e quindi si rendono disponibili con la radiazione dai servizi passeggeri di linea di quelle unità, per cui quanto prima viene attuata tale operazione, più presto possono essere avviati i lavori di trasformazione. Comunque, di tempo se ne è perduto non poco in precedenza per giungere ad un'intesa tra le parti interessate: sindacati dei lavoratori, ministeri competenti, quasi che al Parlamento non restasse altro compito che quello di ratificare l'accordo raggiunto, come è stato giustamente osservato nella Commissione di merito. Tra gli aspetti più rilevanti del disegno di legge, si deve giudicare positivamente l'accoglimento dell'aspirazione da tempo espressa dall'armamento privato a svolgere con la Finmare un'attività congiunta nel settore turistico, le cui prospettive in questo momento si appalesano alquanto favorevoli. A tal fine l'integrazione dell'articolo 2 prevede la costituzione di società miste. al capitale la Finmare può partecipare in misura non inferiore al 30 per cento, e ciò allo scopo di favorire la costituzione di queste società che possono garantire una gestione condotta con criteri economici e sollevare validamente da questi compiti la Finmare già pesantemente impegnata in altri settori. Un certo interesse per questo provvedimento deriva dall'eventuale apporto di valuta estera, dai riflessi favorevoli sulla situazione occupazionale dei marittimi e dall'alleggerimento degli oneri che comporta il personale rimasto senza lavoro poiché reso esuberante per la radiazione delle navi passeggeri. Si parla di 1.500 unità che potrebbero trovare impiego nell'attività cantieristica con conseguente decurtazione degli oneri dello Stato per l'esodo agevolato e la disponibilità retribuita dei marittimi. Questa iniziativa nel settore crocieristico viene considerata con particolare soddisfazione in quei centri marittimi del Sud dai quali provenivano in gran numero i lavoratori destinati a costituire il personale di

bordo delle unità passeggeri. La smobilizzazione, sia pure graduale, della flotta di Stato sebbene accompagnata da adeguate provvidenze a favore dei lavoratori non poteva non avere pesanti conseguenze sui livelli occupazionali di quei centri. Questa parte del disegno di legge relativa alla crocieristica, se le prospettive che ora si manifestano per il turismo si concretizzeranno favorevolmente, potrebbe dare l'avvio alla ripresa e assicurare la continuità di un'apprezzata tradizione. Vi sono aspetti della legge, e precisamente quelli relativi al contributo alle navi dell'onmai famoso articolo 3, oggetto di critiche contrastanti e di incerte valutazioni che hanno influenzato anche la discussione del provvedimento nella Commissione di merito; basti considerare gli emendamenti presentati in un primo momento che aprivano la strada ad un onere difficilmente controllabile e quelli presentati successivamente, a volte addirittura polemici ed ispirati a criteri di severità che l'altra parte sono coerenti con lo spirito della legge sulla ristrutturazione. Secondo questa legge, come è noto, per la istituzione di nuovi servizi per il trasporto merci sono previsti un contributo di avviamento pari alla quota di ammortamento e di investimento relativo all'impiego di nuove navi per un periodo massimo di cinque anni ed una sovvenzione di esercizio per le linee esistenti che fossero momentaneamente impossibilitate a conseguire l'equilibrio economico di gestione. Con la nuova legge il contributo viene corrisposto anche nel caso in cui il servizio viene iniziato ricorrendo a naviglio appositamente noleggiato in attesa di poter disporre di materiale nautico. Bisogna riconoscere che si era dimostrato molto ottimismo a ritener che non si sarebbe verificato uno sfasamento tra la radiazione delle navi passeggeri e la immissione di nuove unità rispettando la contestualità prevista dalla legge. Si è infatti reso necessario ricorrere a soluzioni provvisorie con navi noleggiate a scafo nudo specialmente per quelle linee di cui urge l'attivazione per non perdere posizioni di mercato. Pertanto la norma integrativa appare opportuna perché il processo di ristrutturazione possa attuarsi con un minimo di

regolarità. A proposito di questa concessione non vi è molto da obiettare perchè si ha soltanto la sostituzione del contributo di avviamento con il rimborso del noleggio per un periodo di cinque anni anche se presumibilmente l'importo di quest'ultimo è alquanto più elevato del precedente. È auspicabile che queste condizioni di favore non distolgano le società di navigazione dal l'ordinare la costruzione di nuove navi ritenendo più conveniente ricorrere a noli, facendo addirittura ricorso a navi straniere con conseguenze negative per la nostra bilancia, con la giustificazione che non è reperibile facilmente in Italia materiale nautico idoneo. Lo stesso articolo 3 della presente legge stabilisce che qualora il ricorso a navi noleggiate sia determinato dalla impossibilità di effettuare la fornitura delle navi da parte dei cantieri nazionali, il contributo di noleggio, entro il termine di tre anni, va sommato al contributo di avviamento per la durata di un lustro.

Il contrasto di pareri registrato dall'autore in sede di discussione di merito sul complesso dell'articolo 3 — ma debbo ritenere in maniera particolare per questa concessione — lo ha indotto a rimettere all'Assemblea ogni decisione anche in attesa di informazioni integrative sugli effetti dell'articolo 3 da parte del Governo. Comunque questa disposizione non rispetta a mio avviso la logica della ristrutturazione che considera il periodo di cinque anni il limite di tempo necessario per il riordinamento della flotta. Infatti il contributo di avviamento contenuto in cinque anni per avviare una linea viene ritenuto ampiamente sufficiente ad assicurare un adeguato equilibrio di gestione se il servizio è economicamente valido. Raggiunto questo risultato il contributo ha assolto la sua funzione e dovrebbe essere sospeso per non diventare una clargione.

È ovvio che qualora questo risultato non fosse raggiunto vuol dire che l'impresa non è valida e che può vivere soltanto con l'aiuto di sovvenzioni e quindi è opportuno sopprimerla a meno che non assolva funzioni di notevole interesse generale.

Quindi l'estensione del contributo ad otto anni sia pure nei casi previsti dalla legge fa perdere al contributo stesso il carattere di aiuto all'avviamento e gli fa assumere, almeno dopo cinque anni, quello di una vera e propria elargizione.

Viene in tal modo snaturata la legge e viene riportata la ristrutturazione sulla strada dell'assistenza che doveva ritenersi definitivamente superata perché in contrasto con i principi di imprenditorialità ai quali dovrebbe ispirarsi l'esercizio della flotta pubblica.

Non solo, ma questi contributi non strettamente necessari, a prescindere che contrastano col principio al quale tutti sono impegnati del contenimento della spesa pubblica, potrebbero rendere difficile l'attività dell'armamento privato che costituisce circa l'80 per cento della flotta, con il quale invece va allargata la collaborazione per fronteggiare assieme le gravi difficoltà del momento e la pesante concorrenza estera. Questo non significa che noi non siamo ben coscienti della difficile situazione del gruppo che si trova a dover risolvere complessi problemi non solo di carattere generale ma anche di ordine interno, come quelli relativi al personale esuberante e alla mancanza delle norme di attuazione della 684.

A mio avviso però — concludendo — ritengo che l'articolo 3 non dovrebbe comprendere la terza concessione relativa al prolungamento ad otto anni del contributo di avviamento.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fossa. Ne ha facoltà.

F O S S A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la limitatezza del tempo non mi consente di trattare in occasione della discussione del disegno di legge n. 679 i problemi della nostra marina mercantile, oggi così gravi e complessi, con quella ampia ed approfondita indagine che essi meriterebbero.

Cercherò brevemente di elencarli con la massima concisione al fine di richiamare in particolare l'attenzione del Governo e dell'onorevole Ministro qui presente.

La discussione di questo disegno di legge n. 679 riguardante norme interpretative e modificative della legge 20 dicembre 1974, n. 684, sulla ristrutturazione dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale, si svolge in un momento di grave crisi di tutto il settore marittimo nazionale, in particolare dell'armamento pubblico e privato e delle attrezzature portuali.

Per la verità, onorevoli colleghi, non è che ci troviamo oggi di fronte ad un fatto nuovo, ad un momento congiunturalmente negativo. Da anni infatti, almeno da più di un decennio, la flotta italiana ha registrato una minore partecipazione al trasporto marittimo nazionale delle merci. Nel 1974 la bandiera italiana trasportava solo il 20,6 per cento della merce che arrivava in Italia via mare mentre nel 1962 la bandiera italiana aveva trasportato il 32,9 per cento. Questo raffronto rivela in modo evidente una inadeguatezza crescente della flotta italiana rispetto al trasporto marittimo mondiale delle merci, in modo particolare del nostro paese. Conseguenza di questa divaricazione tra l'aumento del trasporto marittimo e la diminuzione della bandiera italiana è stata l'aumento del disavanzo della bilancia dei noli che nel 1962 era di 9 miliardi 200 milioni e nel 1974 di 273 miliardi, per raggiungere il tetto nel 1975 di 373 miliardi.

In sostanza, la nostra flotta non è riuscita ad assolvere compiutamente il ruolo di promozione, spinta e sostegno dello sviluppo industriale nazionale, sviluppo che ha profondamente trasformato l'economia italiana mettendo in crisi istituti, strutture produttive e sociali, squilibrando, sia settorialmente sia territorialmente, la condizione precedente di un'Italia in prevalenza agricola ed arretrata. È sufficiente osservare: primo, che l'incidenza della bandiera italiana nei traffici marittimi è andata costantemente diminuendo, per cui oggi si calcola che almeno il 70 per cento delle importazioni e circa l'80 per cento delle esportazioni via mare sono effettuati da navi straniere (pur tenendo conto del fenomeno cosiddetto delle bandiere ombra); secondo, che sul piano occupazionale proprio l'insufficiente incremento del tonnellaggio della flotta italiana non ha garantito da diversi anni il mantenimento di

livelli di occupazione tollerabili; terzo, che per la spinta dello sviluppo tecnologico, il quale determina il costante aumento del tonnellaggio medio, non è progredito il numero delle navi per cui si è registrato un calo continuo nell'occupazione anche in rapporto sia all'adozione di apparati automatizzati di macchine e di coperta, sia all'introduzione di tecniche e di modalità organizzative di tipo industriale nella gestione armatoriale e in tutte le sue fasi: a terra, nei porti ed in navigazione.

Sono ormai note, credo, le conseguenze negative di questo stato di cose e la complessità dei problemi che nei confronti dell'economia italiana sorgono e si sviluppano in funzione della crisi armatoriale. Il trasporto via mare infatti non tocca soltanto gli interessi dei marittimi e degli armatori, ma in un'economia come la nostra prevalentemente industriale influenza più vaste categorie di lavoratori e di operatori. In via diretta sono investiti i lavoratori e le attività portuali e cantieristiche, in via indiretta i traffici marittimi condizionano, sia per i problemi di costo di trasporto, sia per i problemi di garanzia di rifornimento di materie prime alle nostre industrie, tutto il sistema industriale italiano. Si può rilevare altresì una stretta connessione che i traffici marittimi hanno con i problemi del commercio estero e del turismo, per cui il tema dello sviluppo e dell'ammodernamento tecnico e gestionale da parte della flotta italiana costituisce certamente un tema di portata nazionale.

Questo investe anche i problemi della cantieristica in quanto l'evoluzione dei traffici mondiali aveva indubbiamente portato, in anni anche recenti, a considerare con un certo ottimismo e perfino con euforia lo sviluppo della cantieristica, producendo quell'eccesso di domanda e conseguente espansione di capacità produttiva cui si possono far risalire i gravi fenomeni di crisi in atto nel settore.

Oggi dobbiamo constatare che ci troviamo ad affrontare una crisi che ha caratteristiche non solo congiunturali, come in passato, ma purtroppo anche di carattere strutturale. Infatti la crisi dei noli, la caduta della domanda e quindi del carico di lavoro hanno certamente colpito tutti i paesi europei ma

in modo particolare la nostra industria, per cui si richiede necessariamente la predisposizione di interventi legislativi urgenti a supporto anche del settore contienistico.

È noto che tutti i paesi produttori assistono direttamente o indirettamente, per motivi occupazionali o economici, i cantieri navali nazionali, motivo per il quale la scarsa operatività o l'insufficienza dei provvedimenti legislativi potrebbero costituire un ulteriore grave *handicap* per la nostra industria. Per di più, a mio giudizio, la situazione risulta aggravata per l'assenza di una politica globale ed organica della cantieristica, politica che viceversa oggi è il risultato molte volte di decisioni di programmi aziendali e di gruppo che si ignorano a vicenda e sovente sono stati improntati secondo errate previsioni sull'andamento della domanda nazionale e internazionale.

Inoltre il Governo non può continuare con la politica di aiuti indiscriminati, di provvedimenti scoordinati o di emergenza a seconda che la congiuntura ispiri ora l'una ora l'altra di tali decisioni. Aggiungiamo inoltre che altri elementi negativi certamente incidono sulla cantieristica nazionale e mi riferisco alla grave situazione economica del nostro paese caratterizzata da un abnorme processo inflattivo, dall'altissimo costo del denaro e dai noti problemi del fattore lavoro, relativi ai rendimenti e alla mobilità della mano d'opera.

Mi preme porre in evidenza (e richiamo qui l'attenzione del Governo) che siamo vicini alla scadenza della legge n. 278 del 1973 e che quindi l'Esecutivo e in modo particolare i ministeri competenti devono predisporre in tempo utile misure di sostegno della nostra navalmeccanica. Per l'immediato futuro, programmi di riconversione della flotta Finmare e della Marina militare potranno assicurare livelli produttivi ed occupazionali accettabili. Sono urgenti però la predisposizione in tempo utile e l'approvazione di provvedimenti organici diretti ad assicurare un adeguato carico di lavoro ed il conseguente collocamento della produzione navale.

Mi sia consentito ricordare che i provvedimenti legislativi, soprattutto di natura economica e finanziaria, hanno validità soltanto se la loro attuazione risulti tempestiva ed

automatica; rinvii o ritardi, pur qualche volta inevitabili, possono vanificare gli obiettivi e provocare gravi danni economici e finanziari.

Fatte queste premesse di carattere generale, per inquadrare il disegno di legge che abbiamo stamane all'esame del Senato, è bene ricordare (come peraltro ha già fatto in modo pregevole il relatore, senatore Russo, in Commissione) che il processo di ristrutturazione della flotta è partito dalla legge n. 684 del 20 dicembre 1974. Il progetto di ristrutturazione che noi socialisti abbiamo allora approvato, in quanto ritenevamo e riteniamo ancora oggi che sia un serio tentativo di ristrutturazione e di riconversione programmata della nostra flotta (e vorremmo che anche in altri settori e non soltanto nella flotta si procedesse secondo una programmazione come era prevista dalla legge n. 684) come ben sapete prevedeva l'abbandono in tre anni del trasporto di linea passeggeri ed il potenziamento e l'ammoderamento del trasporto merci e di massa.

Il disegno di legge in esame affronta due temi; il primo riguarda l'impianto di un'attività crocieristica, com'era previsto dalla legge n. 684, con la costituzione di una società mista a capitale pubblico e privato; l'altro modifica e interpreta alcuni articoli della legge n. 684, relativi al rapporto della società Finmare con lo Stato per quanto riguarda gli oneri finanziari.

Dobbiamo subito dire che le norme di attuazione della legge n. 684, le quali dovevano essere approvate entro il primo gennaio del 1976, non sono ancora state emanate. Ricordiamo in questa occasione la morte del compianto ministro Fabbri che certamente — ce ne rendiamo conto — ha ritardato l'approvazione di queste norme. È certo però che queste norme sarebbero servite come base per definire in modo più preciso le convenzioni tra lo Stato e la Finmare. La mancanza della loro emanazione ha determinato un clima di incertezza nell'attività della società Finmare. È necessario quindi, onorevole Ministro, arrivare al più presto ad una definizione del problema corrispondente agli impegni finora assunti dalle società sulla base di indicazioni soltanto di carattere ministeriale.

I problemi più rilevanti delle norme di attuazione per i quali è indispensabile ottenere soluzioni adeguate, sono quelli relativi agli oneri finanziari e quelli della soluzione-ponte. La legge n. 684, infatti, riconosceva il rimborso degli oneri finanziari che dovevano sopportare le società del gruppo Finmare; per quanto riguarda il passato il ritardato pagamento dei debiti da parte dello Stato, e la massa dei nuovi investimenti per la costruzione di nuove navi ai nostri cantieri. Bisogna riconoscere che in ambedue i casi le società del gruppo Finmare hanno dovuto ricorrere a prestiti bancari a tassi correnti, con grave danno per i loro conti economici. Il problema è da definire al più presto per quanto riguarda la misura del rimborso e gli oneri finanziari sopportati in base alla legge n. 600 da parte anche della Finmare. Se questo non avviene, si determinerebbero forti perdite per le società Finmare nell'ordine di decine di miliardi che, a mio giudizio, potrebbero far saltare i bilanci delle stesse società.

Si è poi parlato di noleggi. Ricordiamo che le soluzioni-ponte sono nate alla fine del primo anno del piano di ristrutturazione del 1975, in un incontro che avvenne al Ministero per una verifica sull'andamento del piano tra Ministero, Finmare e sindacati. A questo proposito ci permettiamo di osservare che sarebbe stato opportuno che il Parlamento allora avesse potuto insieme al Governo verificare lo stato di attuazione dopo il primo anno di ristrutturazione della flotta, e questo l'auspiciamo per il futuro in quanto sarà opportuno che si compiano verifiche tra Governo e Parlamento per quanto riguarda i nuovi programmi e i nuovi investimenti che si andranno a fare nel settore della flotta di Stato.

Per quanto riguarda il controverso articolo 3 relativo al rimborso dei noleggi da parte dello Stato sarà bene chiarire quali sono state le ragioni che hanno costretto la Finmare a noleggiare 11 navi. Noi socialisti fin da allora, ma non solo noi, anche i colleghi comunisti che su questo punto si sono battuti come noi in modo fermo e deciso, abbiamo sostenuto che doveva esservi contestualità al fine di contenere la disoccupazione di migliaia di marittimi tra la ra-

diazione delle navi vecchie dal trasporto passeggeri e l'immissione delle nuove. Considerato che i nostri cantieri non erano in condizione di poter consegnare queste navi nei tempi prestabiliti, per non perdere i traffici commerciali, è stato necessario adire la possibilità del noleggio di navi.

Nasce ora il problema di chi deve pagare il costo del noleggio. Per quanto ci riguarda, sappiamo che sono state noleggiate 11 navi con una spesa complessiva sui 49-50 miliardi. Credo che sia opportuna una sanatoria e quindi nell'articolo 3 deve essere previsto in modo chiaro che il costo dei noleggi deve essere pagato dallo Stato, altrimenti la Finmare si troverebbe in gravi difficoltà. Per quanto concerne il futuro, riteniamo che il costo del noleggio debba essere esaminato in modo anche più approfondito attraverso le norme di attuazione ed è necessario poi che il Parlamento discuta sull'opportunità di dare o meno un contributo di avviamento, per determinare in modo più chiaro e preciso i programmi della stessa Finmare.

Per quanto riguarda le altre questioni, confermo ciò che avevo già sostenuto in Commissione: mi rendo conto che vi sono difficoltà, mi rendo conto che le società si vanno a costituire se le parti sono d'accordo. Avevo sostenuto che sarebbe opportuno che la partecipazione azionaria da parte della Finmare fosse superiore al 50 per cento. La legge non lo esclude, anche se sappiamo che le trattative sono già avviate — non voglio dire concluse — e questo permetterebbe alla Finmare di mantenere una sua presenza maggioritaria in un settore in cui la compagnia di bandiera italiana non può essere assolutamente assente in quanto nei prossimi anni programmi ben determinati e precisi possono, nel settore dell'attività crocieristica, portare valuta al nostro paese. Ci preme anche sottolineare che noi siamo d'accordo per la costituzione di questa società perché potrà dare lavoro a 1500 marittimi, con eccezione ancora di 2000 sui quali sarà opportuno in altra occasione fare un discorso: infatti la disoccupazione tra i marittimi in zone depresse del nostro paese — mi riferisco

a Torre del Greco, Ercolano e ad alcune zone della Sicilia — è un problema che va affrontato con molta serietà, mettendo in condizione i marittimi di trovare un altro posto di lavoro a bordo delle nostre navi.

Mi permetta, signor Ministro, prima di concludere di affrontare ancora un tema che mi sembra decisivo per lo sviluppo della flotta e per l'attuazione del piano di ristrutturazione della Finmare. È bene che ne parliamo in tempo utile al fine di determinare al più presto quei provvedimenti legislativi cui accennavo. Essi riguardano in primo luogo il credito navale, che non funziona (ed anche questo arreca danni economici gravissimi alle società del gruppo Finmare, e non soltanto ad esse, ma anche agli armatori privati, perchè molte volte si fa presto a criticare, come hanno fatto alcuni senatori, i dissavanzzi e le passività, in quanto molte volte le leggi che approviamo non vengono applicate o vengono ritardati i finanziamenti previsti) per l'insufficienza del fondo destinato ad esso e per il suo meccanismo. Perciò alle volte quando arriva, arriva un anno dopo la consegna della nave e magari non al 25 per cento come previsto. Perciò si ricorre al credito ordinario con i tassi di interesse al 20 - 21 per cento che gli istituti bancari fanno pagare e ciò comporta interessi passivi molto pesanti e insopportabili che mettono in gravi difficoltà finanziarie le società armatoriali pubbliche e private le quali non sono poi in grado di realizzare alcuna seria programmazione.

Perciò, signor Ministro, è necessario predisporre al più presto un provvedimento amministrativo e uno legislativo per quanto riguarda il credito navale in modo da assicurare: 1) la priorità assoluta alle 40 navi ordinate dalla Finmare ai nostri cantieri; 2) la determinazione di un tasso di riferimento più adeguato al mercato dei tassi; 3) l'applicazione effettiva sul 70 per cento del costo finale della nave, come è previsto che debba avvenire. Per quanto riguarda il provvedimento legislativo, che va approvato al più presto, esso deve prevedere un rifinanziamento più congruo del credito navale, un maggiore automatismo nella determinazione del tasso di riferimen-

to, oggi annuale, rispetto all'andamento del mercato del denaro ed una determinazione variabile anche del contributo dello Stato, che è fissato nella misura del 6,50 per cento, come è variabile il carico dell'impresa armatoriale, sia pubblica che privata. La valutazione del prezzo della nave su cui applicare il credito navale deve essere fatta in modo da raggiungere effettivamente, come era negli obiettivi della legge, il 70 per cento effettivo del suo costo finale.

Signor Ministro, credo che se il credito navale continuerà a non funzionare e se le norme di attuazione della legge n. 684 non daranno soluzioni adeguate ci attendono tempi difficili sia per quanto riguarda le società del gruppo Finmare e dell'armamento privato, sia per quanto riguarda l'occupazione, nel campo non solo dei marittimi, ma anche dei navalmeccanici. Ecco perchè la invito, signor Ministro, ad esaminare con attenzione i problemi della nostra marina mercantile, che molte volte sono stati trascurati non solo dal Governo ma anche dal Parlamento e che fanno parte essenziale della vita del nostro paese. Se non ci sarà uno sviluppo della flotta, se non ci saranno migliori attrezzature nei nostri porti, se non ci sarà un sostegno alla nostra cantieristica, non ci sarà ripresa economica nel nostro paese ed avremo migliaia e migliaia di disoccupati nei prossimi mesi e nei prossimi anni con gravi danni alla nostra economia nazionale.

Ecco quindi il richiamo al senso di responsabilità e all'impegno di tutti. Preannunciamo in conclusione il voto favorevole del Gruppo socialista a questa legge con tutte le raccomandazioni, riserve e perplessità che ho esposto nel corso del mio intervento. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

C R O L L A L A N Z A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge che stiamo discutendo, n. 679, recante norme integrative e modificative della legge 20 dicembre 1974, n. 684, sulla ri-strutturazione e riconversione dei servizi ma-

rittimi della Finmare è conseguente alle sfasature che si sono verificate nel programma previsto, a suo tempo, dalla suddetta legge, sfasature in gran parte derivanti dal ritardo con cui i cantieri navali stanno realizzando le costruzioni che sono state loro commesse per i nuovi compiti che le quattro compagnie di navigazione di preminente interesse nazionale devono svolgere.

Prima di passare al disegno di legge sottoposto al nostro esame, ritengo opportuno ricordare i motivi per i quali fu istituita a suo tempo la Finmare. Essi possono così riassumersi: gravi perdite subite dalla nostra marina mercantile in conseguenza della prima guerra mondiale e quindi modeste proporzioni in cui essa si trovava di fronte alle esigenze della nazione; insufficienza delle iniziative intraprese dall'armamento privato; notevole sproporzione nei confronti delle marinerie estere divenute monopolizzatrici del nostro commercio di importazione e di esportazione; necessità di ridurre il forte esborso di valuta pregiata.

La Finmare assorbendo l'armamento di alcune società di navigazione fondò quattro compagnie: l'Italia, il Lloyd Triestino, la Tirrenia e l'Adriatica. Mentre l'Italia e la Tirrenia assorbirono gran parte dell'armamento libero di Genova e di Napoli, l'Adriatica assorbì la società Puglia, che ne costituì il nucleo più consistente — benemerita per aver mantenuto per anni, durante il periodo del dominio del Lloyd austriaco in Adriatico, i rapporti con le comunità italiane dell'altra sponda e con il Mediterraneo — la San Marco di Venezia ed altre società secondarie; infine il Lloyd Triestino assorbì i resti della flotta del Lloyd austriaco ed altre flotte minori.

Durante i primi anni di esercizio, le navi delle quattro compagnie esercenti i servizi di linea di preminente interesse nazionale, rinnovato in gran parte il naviglio, ebbero notevole sviluppo e riuscirono anche a diventare, sulle linee atlantiche, competitive con le flotte di altre nazioni, al punto tale da conquistare, nei traffici passeggeri con l'America, il famoso « nastro azzurro » che era

stato per tanti anni dominio della marineria inglese.

Ai fini, però, delle gestioni le prime convenzioni stipulate dallo Stato con le quattro compagnie di navigazione non tardarono a manifestare degli inconvenienti che apparve opportuno eliminare. Esse assicuravano, infatti, prescindendo dai risultati economici, il 4 per cento di dividendo al capitale sottoscritto, non soltanto dall'IRI, ma in parte anche da privati. Tale sistema, se determinava una situazione di tranquillità finanziaria all'iniziativa, nello svolgimento dei servizi di linea, non offriva garanzia di una gestione economica.

Alla scadenza delle prime convenzioni si dovette provvedere quindi ad un diverso sistema, che valse a correggere in gran parte l'inconveniente lamentato.

La concorrenza crescente, specialmente nei lunghi percorsi, verificatasi in questi ultimi anni da parte dei servizi aerei, ha successivamente imposto, in base alla legge 684, una sostanziale riconversione della flotta di preminente interesse nazionale, risultando superati i criteri che avevano una ragion d'essere nel passato, ma che oramai non avevano più alcuna giustificazione nei servizi di linea per navi passeggeri specialmente nei servizi di collegamento con gli Stati Uniti d'America.

È da aggiungere, però, che se la legge n. 684 ha dato un'opportuna riconversione ai servizi marittimi, non va dimenticato che molto prima che essa fosse adottata si sono commessi grossi errori, costruendo la « Raffaello » e la « Michelangelo », le due navi ammiraglie che, anche quando viaggiavano a pieno carico, data l'imponenza e l'eccezionalità dei servizi prestati, risultavano pesantemente passive.

Si deve quindi prevalentemente a tali errori se lo Stato, anche se con ritardo, ha dovuto procedere alla riconversione e ri-strutturazione della suddetta flotta, ed è da attribuire in gran parte proprio alla costruzione di tali navi, che hanno rappresentato per vari anni il peso morto, se le passività della Finmare hanno raggiunto cifre non più sopportabili. A tali passività si sono poi ag-

giunte quelle derivanti dal costante ritardo da parte dello Stato nel pagamento delle sovvenzioni; ciò che ha costretto le società del gruppo a dover attingere al credito che non da oggi ha raggiunto livelli elevatissimi.

Precisate tali circostanze e chiariti i motivi che giustificano le modifiche che la legge in discussione apporta ad integrazione di quella precedente, devo aggiungere, per completezza di informazione, che nel varare la 684 non mancarono peraltro motivi di perplessità perchè, con il disarmo delle due navi ammiraglie e la successiva eliminazione degli altri servizi passeggeri, si determinava una massa notevole di disoccupati, che allora fu valutata in circa 5 mila unità, a cui sarebbe stato difficile assicurare una sollecita e sicura rioccupazione. Fu questo uno dei motivi per cui si ritenne, per cinque anni ancora, poi ulteriormente ridotti a 3, di mantenere in esercizio alcuni dei servizi passeggeri che erano destinati anch'essi a sparire.

Per le considerazioni anzidette l'articolo 1 della legge n. 684 ha come finalità essenziale la ristrutturazione e la riconversione della flotta della Finmare da servizi passeggeri a servizi merci, ritenuti questi quanto mai importanti per le esigenze della nazione, considerato che l'80 per cento delle navi che toccano i nostri porti nel commercio di importazione e di esportazione sono navi battenti bandiera estera e quindi navi che per il loro noleggio determinano un esborso notevole di valuta. La legge 684 ha quindi questi obiettivi precisi: trasporto di merci di massa, secche e liquide, in particolare per il rifornimento di industrie di base; trasporto di merci di linea per le quali il Ministro della marina mercantile è autorizzato a concedere apposite sovvenzioni per l'avviamento di nuovi servizi ritenuti utili o per il mantenimento di linee per le quali si riconosce la momentanea inidoneità a conseguire l'equilibrio economico; collegamenti con le isole maggiori e minori mediante la concessione di sovvenzioni per la durata di 20 anni; servizi passeggeri di prevalente interesse turistico; la gestione di una nave-scuola; la gestione stralcio dei servizi internazio-

nali passeggeri da ridursi, con la necessaria gradualità, fino alla loro totale eliminazione, da attuarsi entro tre anni dall'entrata in vigore della legge.

Per il trasporto delle merci di massa la legge prevede la costituzione di società miste anche con capitale privato, nelle quali, però, la Finmare abbia una partecipazione non inferiore al 51 per cento.

La legge 684 naturalmente ai fini della riconversione della flotta Finmare prevede la contestualità tra disarmo di navi passeggeri e immissione in servizio di nuove navi per il servizio merci. Purtroppo, come è stato già accennato, i nostri cantieri, per cause che è da ritenere siano derivanti dalla situazione economica generale del paese e dalle restrizioni creditizie, sono venuti meno alla puntuale consegna delle commesse, provocando un notevole ritardo rispetto ai programmi.

In conseguenza di tale situazione si è resa necessaria la predisposizione del disegno di legge 679, che stiamo discutendo, che, tra l'altro, prevede l'autorizzazione al noleggio di navi esistenti sul mercato. Considerato inoltre lo sviluppo crescente dei servizi crocieristici, si è alfine inserita nel disegno di legge una disposizione, che noi invocammo, allorchè fu varata la legge 684, sostenendone la convenienza, ma che non fu accolta dal ministro dell'epoca, stante l'orientamento del titolare del Tesoro, onorevole La Malfa, assessore di una drastica, rapida cessazione di ogni attività da parte della Finmare. Tale atteggiamento influì naturalmente sulle decisioni che furono adottate, per me non opportune, nel considerare superate non soltanto le linee transoceaniche ma comunque tutte le linee passeggeri, che viceversa ritengo, sia nei rapporti commerciali tra le due sponde dell'Adriatico, sia verso alcune nazioni del Mediterraneo, avevano ed avrebbero ancora una funzione, se considerate non alla stregua soltanto di una gestione economica, ma anche di convenienza politica.

Con l'attuale disegno di legge se rimane ferma la decisione della graduale abolizione di tutti i servizi di linea passeggeri si consente però — come già prospettato — l'atti-

vità crocieristica — che assorbirà 1.500 marittimi disoccupati, su una attuale eccedenza di personale di 3.150 unità —, ma tale attività, così come indicato dall'articolo 2 della legge 684, si svolgerà attraverso società miste, con la limitazione a non più del 30 per cento della partecipazione della Finmare. Ritengo al riguardo che sia un errore porre la Finmare in una situazione minoritaria per tali servizi, essendo convinto che i servizi crocieristici sono destinati a svilupparsi sempre più e a non essere passivi proprio in funzione dell'eliminazione delle linee passeggeri.

Se è vero, infatti, che nei viaggi, per accorciare i tempi, si preferisce l'uso dell'aeroplano, è anche vero che non è sparito nel popolo italiano il bisogno di godersi come svago e riposo la vita del mare. È naturale che sia così, ove si consideri che il paese ha 8.000 chilometri di coste, e grandi tradizioni marinare. Lo sviluppo della marina velica e delle altre attività nautiche in genere dimostra chiaramente che il popolo italiano non ha voltato le spalle al mare e, potendo, trascorre volentieri una settimana in crociera.

L'esercizio di tali servizi turistici sarà effettuato dalle belle navi « Marconi », « Galilei », ed « Ausonia », opportunamente trasformate, ed al costo si provvederà con i 18 miliardi che erano destinati al pagamento dell'ultima annualità di sovvenzione per il 1977 dei servizi di linea che queste navi dovevano effettuare.

Per quanto riguarda i traghetti, raccomando al Ministro di considerare la situazione quanto mai grave ed incresciosa che si determina in alcuni periodi dell'anno nei collegamenti in particolare con la Sardegna. È noto che nei mesi di luglio ed agosto sulle banchine di Civitavecchia, ed in minor misura di Genova, si ammassano centinaia di automobili, che devono attendere diversi giorni per essere imbarcate, nonostante le prenotazioni. Di qui l'assoluto bisogno di disporre di altri traghetti per normalizzare il servizio.

Il discorso dei traghetti non vale però solo per le isole maggiori e per tragitti brevi;

sono convinto che essi possano e debbano avere una più vasta funzione, come è dimostrato da alcune marinerie estere che, ad esempio, congiungono alcuni porti del Mar Nero con quelli dell'Adriatico. I traghetti, in altri termini, possono assolvere anche funzioni a distanza, e non solo per i servizi passeggeri, ma anche per trasporto merci a mezzo *containers* che, rappresentando una grande evoluzione nel commercio marittimo, vanno sviluppandosi con ritmo crescente.

Sempre in tema di traghetti, onorevole Ministro, devo comunicarle che, nei giorni scorsi, è stato firmato un documento tra il Governo del Montenegro e la regione Puglia che prevede, oltre all'incremento dei rapporti di buon vicinato, nel campo commerciale e culturale, tra l'Italia e la Jugoslavia, anche un normale e sistematico servizio di collegamento marittimo, per il trasporto di merci e di passeggeri tra la costa meridionale balcanica e il Mezzogiorno d'Italia.

Tale esigenza è emersa in conseguenza del fatto che la ferrovia che da Belgrado, tagliando la penisola balcanica, arrivava fino al confine del Montenegro, è stata di recente completata ed oggi ha il suo *terminal* nel porto di Bar, la vecchia Antivari, con la quale Bari e la Puglia avevano tradizionali rapporti economici. Il completamento di tale linea ferroviaria fino al porto di Bar, che è di fronte a Bari, rende possibile, dopo un periodo iniziale di traghetti, di collegare, mediante *ferry-boats*, il sistema ferroviario jugoslavo con quello italiano, in modo da poter raccogliere non soltanto le merci provenienti o partenti, attraverso il Montenegro, dalla Jugoslavia; ma, considerato che a quella ferrovia trasversale si allacciano le linee ferroviarie provenienti dalla Bulgaria e dalla Romania, praticamente si mira a collegare il traffico commerciale di varie nazioni della penisola balcanica con il Mezzogiorno di Italia, da Roma in giù, senza risalire, con maggior costo, tutta la penisola balcanica per ridiscendere poi lungo la nostra penisola nel Mezzogiorno d'Italia.

Onorevole Ministro, il documento stipulato a Bari tra il Governo del Montenegro per la Jugoslavia e la regione Puglia, è un ul-

iore traguardo raggiunto da un problema che è stato già altra volta sottoposto all'attenzione dei ministri della marina mercantile e dei trasporti. Mi risulta che le Ferrovie dello Stato hanno già svolto uno studio al riguardo. Esse sarebbero giunte alla conclusione che appare prematuro, finché non si sviluppino i traffici, giungere senz'altro ai *ferry-boats*, ma che viceversa sarebbe quanto mai opportuno cominciare i servizi di collegamento marittimo con traghetti, attrezzati in modo idoneo per poter svolgere anche il trasporto di *containers*. Gli accordi di buona volontà per l'intensificazione dei traffici tra la Puglia e la Jugoslavia dovrebbero una buona volta formare oggetto di vivo interessamento anche da parte del Ministero della marina mercantile; prego perciò il ministro Ruffini di prendere a cuore il problema, mettendolo allo studio per un'adeguata realizzazione.

Onorevole Ministro, come si può concludere un intervento che riguarda la Marina mercantile, in un paese di gloriose ed intense tradizioni marinare, in un paese che ha un vasto sviluppo di coste, in un paese tipicamente mercantile come l'Italia, senza rivolgerle un conseguente auspicio? L'auspicio è che si cerchi di potenziare sempre più, sia la flotta pubblica che quella privata, incoraggiando il settore in tutti i modi, con premi per il disarmo di navi vecchie, con contributi per la costruzione di navi nuove, con l'attrezzatura dei porti non più adeguati alle odierne esigenze dei traffici, con contributi ai cantieri che si dibattono in notevoli difficoltà sul campo competitivo con quelli del Giappone e del Nord Europa, modernizzandoli e rendendoli sempre più efficienti.

Il potenziamento della nostra flotta oltre tutto significa anche notevole risparmio di valute pregiate, significa risalita della china in cui siamo discesi di fronte alle varie marinerie del mondo, significa ricondurre l'Italia sul mare in condizioni degne del suo passato e del suo avvenire. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Federici. Ne ha facoltà.

F E D E R I C I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo che sia molto opportuno, in questa sede, porre il problema della legge n. 679 con chiarezza e rigore, senza semplicismi ma anche senza gonfiature di tipo politico che riteniamo non aiutano a capire e a risolvere la questione.

Il mio Gruppo, fin dalla discussione in Commissione ha cercato di dare una interpretazione rigorosa e seria a questo disegno di legge 679 e di restare fermamente coerente a questa impostazione.

È una legge — è stato già detto anche dal collega Fossa in maniera chiara e precisa — nata come legge di interpretazione e di modifica alla legge 684, ed è questo un punto di partenza preciso. Legge quest'ultima che ha messo in moto fin dal 1974 un processo di ristrutturazione dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale. In particolare si trattava e si tratta tuttora di regolamentare il punto *d*) dell'articolo 1 della legge 684 per definire il modo in cui svolgere i servizi passeggeri di prevalente interesse turistico.

Onorevole Ministro, mi permetterà a questo punto di aprire una piccola parentesi. Dobbiamo denunciare, dire e sollecitare che la legge 684, varata nel dicembre 1974, prevedeva entro un anno il regolamento di attuazione che è pronto, come dice il Ministro, e come abbiamo sentito ma che in questo momento ancora non c'è.

R O S A , sottosegretario di Stato per la marina mercantile. Non è un oggetto misterioso: c'è.

F E D E R I C I . Non è per fare una polemica fine a se stessa, ma c'è un ritardo senza il quale forse il regolamento avrebbe evitando inutili polemiche; non solo quelle di oggi, ma anche tutte quelle che abbiamo avuto in questo periodo. Si sa che in una nazione in cui le cose non vanno troppo bene dal punto di vista economico meno tempo si perde, meglio è; meno polemiche si fanno, meglio è; meno polverone si suscita, meglio è, soprattutto in questo campo.

Ora, noi, come Gruppo, vogliamo tenere strettamente congiunto questo disegno di

legge 679 con la legge 684, perchè non possiamo, come dicevo all'inizio, né ripetere vecchie storie, né cogliere l'occasione per lanciare delle gonfiature magari di tipo scandalistico che non reggono.

Quindi diciamo rapidissimamente, come del resto hanno già fatto altri colleghi, che ci rendiamo conto che i problemi che la 684 sollevò all'epoca possono essere tutti ripresi, ma devono essere ripresi sulla base anche di un giudizio che diamo della 684. Voglio dire cioè, per spiegarmi meglio, che la 684 nacque, si sviluppò e fu approvata in un periodo in cui si apriva una seria crisi economica nel nostro paese, che tuttora continua; che questa stessa legge sollevò e fu causata peraltro da gravi problemi di ordine economico marittimo e di ordine sociale; che in quel periodo molte furono le polemiche e gli scontri che videro nascere la 684; nel prosieguo di tempo avemmo serie e complesse difficoltà nella stessa applicazione e naturalmente abbiamo avuto anche problemi di gestione — parlo di gestione tecnica ed amministrativa —. Dobbiamo anche dire per correttezza che, se non andiamo errati, ci sono perfino ancora in corso procedure giudiziarie. Per quello che riguarda il nostro Gruppo, noi, fin dall'inizio di questa legislatura, abbiamo posto questi problemi, tant'è vero che l'8^a Commissione, presente ancora il povero ministro Fabbri, svolse, su nostra richiesta, un'audizione per un controllo su una società della Finmare. Non si trattava di un controllo limitato, ma con esso si voleva aprire appunto alla discussione il problema, che anche prima il collega Fossa ha sollevato, di un controllo continuo.

Quali furono i punti in discussione (l'audizione fu fatta con i dirigenti della società Finmare)? Si trattava da una parte della questione del credito e delle operazioni bancarie (ed in quel momento apprendemmo anche le oggettive difficoltà aziendali della Finmare che ci sono e che non possono essere dimenticate); dall'altra del problema di una revisione seria di quello che fu motivo della tensione che si sviluppò nel paese, cioè il problema della contestualità tra il disarmo delle navi e le immissioni delle nuove unità. Per parlarci chiaro, i nodi che erano pre-

senti erano i seguenti: da una parte come e quando l'azienda Finmare poteva utilizzare il credito dello Stato, se poteva utilizzarlo; dall'altra parte il problema dei noleggi perché certo c'era chi premeva, visto che la contestualità non poteva avvenire, ovvero i lavoratori, per avere il posto di lavoro. Questi sono i problemi concreti, reali, seri.

In questo ambito si pose e si pone anche il problema della cantieristica che, certo, non pensiamo di risolvere oggi, ma che viene fortemente sottolineato, come diceva prima il collega Fossa; si pongono inoltre la questione dei noleggi e la questione della salvaguardia dei livelli occupazionali.

Abbiamo anche compreso e comprendiamo come questa seconda partita, non cioè il problema dell'attività crocieristica, invitasse ad inserire nel disegno di legge 679 il famoso articolo 3. Non c'è alcun stupore per il fatto che si sia approfittato — uso questo termine in senso buono — per immettere nel disegno di legge 679, che trattava altra questione, come ho detto prima, cioè l'attività crocieristica, anche questi elementi.

Indubbiamente ciò ha creato delle situazioni nuove in quanto, sempre se il Ministro me lo concede, noi siamo stati in presenza della prima stesura governativa dell'articolo 3; poi siamo stati in presenza di una presentazione di emendamenti in Commissione da parte del relatore che nella maniera più assoluta non ci convincevano e che anzi ci spaventavano, ed infine credo che con ogni probabilità siamo arrivati ad un punto di mediazione se il Governo ha presentato un emendamento o un rifacimento, credo anche con la collaborazione della Commissione 8^a, in maniera da poter risolvere tale problema.

Al di là di tutto questo, a questo punto noi come Gruppo ci sentiamo di dare un giudizio complessivo sul disegno di legge 679 che è lo stesso giudizio che avevamo dato sulla legge 684, cioè un giudizio positivo perché comunque, al di là di questi problemi che schematicamente ho sintetizzato e sui quali potremmo discutere per ore, la 684 ed anche il disegno di legge 679 restano — noi crediamo — un primo, serio tentativo

di un processo di riconversione nel nostro paese. Questo non possiamo non dirlo perché così è, e non soltanto per il Governo e per le forze parlamentari che lo hanno sostenuto, per i dirigenti della società pubblica, ma anche perché i lavoratori, in primo luogo i marittimi, con molti sacrifici sono andati decisamente in questa direzione e hanno pagato dei prezzi, ma hanno impostato la difesa dei loro posti di lavoro in maniera nuova. Anche oggi, in mezzo a tante difficoltà, ci rendiamo conto che essi spingono in questa direzione. In secondo luogo, questo processo di riconversione non risponde solo agli interessi dei lavoratori, ma anche ad un interesse nazionale più vasto, quello cioè della presenza dell'economia marittima del nostro paese nel quadro generale dell'economia marittima mondiale.

Non voglio ripetere i dati già detti; in proposito però sarebbe bene che questi dati cominciassero ad essere organizzati dal Ministero (che oggi esiste e non esiste, comunque non voglio parlarne qui adesso) perché almeno essi possono aiutarci. Faccio presente che il conto dei trasporti nazionali, guarda caso, non tratta del problema del trasporto marittimo, mentre noi abbiamo bisogno almeno di una « cassa » di dati che ci aiuti a capire per programmare.

Dicevo che in questa direzione si deve andare per l'interesse nazionale, e non solo per quello dei lavoratori, perché oltre ai dati qui portati dal collega Fossa ce ne sono altri gravissimi. Per riferirmi solo al problema della bilancia dei noli dei trasporti marittimi, devo dire che, a parte le cifre in assoluto, mi interessava riflettere su una questione. Nel nostro paese la situazione della bilancia dei trasporti marittimi registra questo andamento negli ultimi 25 anni: essa è stata negativa nei primi tre anni dopo la guerra, positiva nei successivi sette anni ed è tornata negativa negli ultimi quindici anni in maniera progressiva. Quindi questa precipitazione è ormai continua, permanente, e se non si provvede appare addirittura irreversibile.

L'altro dato che mi interessava sottolineare è che nel rapporto tra il risparmio di valuta, il guadagno di valuta e le spese della

nostra marineria all'estero, il conto è andato precipitando in senso negativo tutti gli anni: l'ultimo dato del 1974 è stato di — 44,5 miliardi. Al di là dei problemi del rifornimento delle merci per il nostro paese, al di là della presenza o meno di posti di lavoro, qui siamo di fronte ad una perdita secca, netta, continua, in termini abbastanza drammatici per il paese. Qui entrano le grandi questioni economiche che stiamo discutendo in questi giorni.

Credo che, stabilito l'articolato così come è venuto conformandosi anche con il lavoro della Commissione, sia interessante sottolineare come questa legge tenda appunto a dare una possibilità nuova d'intervento per un nuovo concetto dell'economia marittima e portuale nel paese, ma tuttavia non può essere sufficiente. Voglio dire che questo disegno di legge deve aprire il più rapidamente possibile un discorso per quel che riguarda il credito navale. Questo lo diciamo per la cantieristica, per la flotta pubblica ed anche per la flotta privata; la legge deve anche rapidamente spingerci alla definizione di una riforma delle gestioni portuali e di un piano di investimenti portuali nell'ambito, non dico del piano nazionale dei trasporti di cui aspettiamo sempre la stesura, ma almeno nell'ambito del quadro di riferimento che il Ministro ci ha presentato in quest'ultimo periodo. Non possiamo, insisto su questo mio concetto, trascurare questa partita, ma essa deve essere inserita totalmente all'interno del disegno complessivo dei trasporti e dei processi economici del paese, perché due sono i corni del problema: da una parte il problema dei trasporti in generale e dall'altra il problema dell'economia nel suo complesso, per tutti i discorsi che prima facevamo.

Pertanto noi siamo d'accordo sul fatto che si vada a questo tipo di società miste. Certo questo ha aperto ed apre dei problemi non tanto di principio quanto di come riusciremo a gestire queste società, di quanta intelligenza, rigore ed onestà la parte pubblica vi porrà; ho detto anche intelligenza perché i privati li conosciamo tutti anche noi, nome e cognome, e certo nessuno vuol fare della beneficenza. Questo

è un punto importante. In secondo luogo ci sembra importante il fatto che andiamo ad una utilizzazione dell'esistente con le trasformazioni delle tre navi già in servizio nelle rotte oceaniche e andiamo quindi ad un recupero che ci sembra interessante e intelligente nel senso che con i soldi che si perderebbero nel sovvenzionare l'attuale attività con ogni probabilità dovremmo farcela a coprire le spese totali della trasformazione. Ma adesso non si tratta di dieci milioni in più, dieci milioni in meno, si tratta di capire il senso della questione. Siamo del parere che resta comunque aperto questo problema e non è secondario l'aver detto: nella misura non inferiore al 30 per cento, perchè lasciamo aperta la questione e per quello che riguarda il Governo ed il Parlamento e per quello che riguarda anche la contrattazione che ci sarà nel prossimo futuro. Resta, come dicevo, l'articolo 3 per cui, come è stato detto dal relatore, in Commissione vi è stata quella discussione. Dobbiamo dire che noi, come Gruppo, abbiamo proposto uno stralcio, non tanto l'eliminazione contro chissà quali scandali, ma uno stralcio per avere eventualmente il tempo di riflettere su questa tematica, che si collega ai problemi più generali ai quali io accennavo e che non ripeto, stabilendo eventualmente una sanatoria per le undici navi che comunque sono già state noleggiate e che, come diceva bene il collega Fossa, hanno avuto comunque un'autorizzazione per il noleggio. Ricordiamo tutte le lettere dell'ex ministro Gioia a questo proposito. Ma anche qui non vorremmo sottoporre la questione a processi scandalistici: il problema aveva anche l'altra faccia della impossibilità della contestualità e quindi di una pressione reale, vera, da parte dei lavoratori. Purtroppo questa esigenza della sanatoria ci pare che non sia una specie di regalo a chissà quali follie; ci sembra un dato di fatto che in qualche modo siamo stati costretti tutti a recepire. Ripeto che avremmo preferito comunque la sanatoria e lo stralcio per il futuro. Certo, ci hanno fatto anche ragionare e pensare altre considerazioni; quella per esempio della difficoltà di stabilire che

nel giro di un mese, un mese e mezzo si potesse affrontare tutta questa problematica. Questo è un dato vero, reale, sebbene insistiamo perché comunque ciò avvenga, al di là della legge.

In secondo luogo abbiamo riflettuto con senso di responsabilità sul fatto di non provocare degli squilibri troppo forti, squilibri che peraltro già esistono, tra l'attività marinara e l'attività della cantieristica, nel senso di non creare degli impicci e delle contraddizioni tali che ci mettessero in serie difficoltà e per il problema dei noleggi e per il problema delle nuove costruzioni.

Ci pare che il testo dell'articolo 3 che è stato presentato possa in qualche modo venire incontro a questa situazione ferma restando la nostra preferenza per lo stralcio. Sottolineo questo non per polemica ma per correttezza di posizioni.

Infine credo che dobbiamo assolutamente sostenere con forza gli emendamenti che sono stati portati in Commissione all'articolo 6: il fatto cioè di non fissare schematicamente né il numero di coloro che dovranno fare i corsi di riqualificazione né i tempi, dicendo intanto che i corsi di riqualificazione sono fatti per tutto il personale che li vuole frequentare e in secondo luogo dando un mandato, una delega, come si dice, controllata dalle norme vigenti, al Governo...

R O S A, sottosegretario di Stato per la marina mercantile. ...in armonia con le norme vigenti...

F E D E R I C I. ...in armonia con le norme vigenti, certo, quindi controllata, perché si stabiliscano i periodi. È inutile che stabiliamo dei tempi fissi quando i corsi possono essere fatti in maniera articolata.

Sul resto mi pare che non ci sia necessità di dichiarazioni particolari. Vi è soltanto, almeno dal mio punto di vista, come ultima considerazione quella di invitare il Governo e il Ministro presente a tener conto delle parentesi che abbiamo aperto in questo discorso, che sono parentesi di grosso peso e di grande valore sulle quali non abbiamo voluto naturalmente intessere demagogie o discorsi lunghi, ma dei seri e puntuali richiami. Se non si risolveranno le questioni generali non faremo un buon lavoro neanche con la 684 e con il disegno di legge in esame, ma veramente andremo incontro a situazioni di una gravità estrema e tale che naturalmente si riproporrebbero valutazioni sul senso di responsabilità, che, per quello che ci riguarda, crediamo qui un'altra volta di aver ampiamente dimostrato. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,10).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari